

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Si pubblicano due volumi di 64 pagine ogni mese, a Cent. 20 cadauno.

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

- | | | |
|--|--|--|
| <p>618. Storia e antologia della letterat. araba.
619. Vade-Mecum del Saggiatore dei metalli preziosi.
620. Eccezioni fonetiche della lingua francese.
621. I secoli della letteratura italiana: Il Settecento.
622. Teoria del regolo calcolatore e sue applicazioni.
623. I secoli della letteratura italiana: L'Ottocento.
624. Vade-Mecum dell'italiano in Giappone.
625. Nozioni di topografia pratica.
626. Storia degli Stati Uniti d'America.
627. Rimario della lingua italiana - Vol. I.
628. Id. - Vol. II.
629. Geografia storico-politica.
630. La luce elettrica.
631. La cooperativa di consumo.
632. La Legge Elettor. Politica, esposta e spiegata al popolo.
633. La Stenografia - Volume I.
634. La Stenografia - Vol. II.
635. Idem. - Vol. III.
636. Geometria analitica del piano e sue applicazioni.
637. Dizionarioetto, dantesco.
638. Trigonometria sferica e sue applicaz.
639. Storia del risorgimento italiano.
640. I secoli della letteratura italiana: Il Periodo delle origini.
641. Elementi di costruz. delle macchine.</p> | <p>542. L'Operaio meccanico.
543. Formulario completo di Computisteria e Ragioneria. - Volume I.
544. Id. id. - Vol. II.
545. I fenomeni dell'ipnotismo e della suggestione.
546. Riccardo Wagner, la vita e le opere.
547. Prontuario delle forme del verbotino.
548. Il Consulente Amministrativo.
549. La costruzione geometrica delle ombre.
550. Nozioni di statica grafica e sue applicaz.
551. Prontuario delle forme del verbo tedesco.
552. Monete d'oro e d'argento legali e false.
553. Prontuario delle forme del verbo francese.
554. Pile per usi domestici.
555. Accumulatori per usi domestici.
556. Lo Stato nella Sociologia Spenceriana.
557. Curiosità e sofismi matematici.
558. La Luce Elettrica domestica.
559. Storia Parlamentare della terza Repubblica di Francia.
560. Disinfezione e disinfettanti.
561. Come coniugare i verbi inglesi.
562. Storia del popolo arabo.
563. L'Aritmetica per gli adulti. Parte I.
564. Id. id. Parte II.
565. Id. id. Parte III.</p> | <p>566. I fondamenti della Geometria di posizione.
567. Beethoven, la sua vita e le sue opere.
568. La lotta greco-romana.
569. La Cinematografia.
570. Canottaggio e nuoto.
571. Nozioni di idraulica.
572. Foot-ball.
573. Compendio di letteratura indiana.
574. Francesco Giuseppe e la storia di Casa d'Asburgo.
575. Applicazioni algebriche alla geometria piana e solida.
576. Dizionario biblico. - Volume I. - Parte Geografico-Storica.
577. Idem. - Volume II. - Parte Religiosa.
578. Trento e Trieste.
579. I terremoti e la sismologia.
580-581. Manual. indicatore dei servizi del telegrafo e del telefono.
582. Storia del Messico.
583. La Marina Militare Italiana nel 1915.
584. Storia del Belgio.
585. Leggi, usi e convenzioni della guerra moderna.
586. Storia di Spagna.
587. L'Esercito Italiano.
588-589. Iniziazione alla teoria dei numeri.
590. Geometria non-euclidea.
591. Il Dispotismo.
592-593. Tesi di calcolo letterale.
594. Allevamento del coniglio e degli animali da cortile.
595. Storia dell'Albania fino al 1916.</p> |
|--|--|--|

GRATIS La CASA EDITRICE SONZOGNO, Milano, Pasquirolo, 14, spedisce a semplice richiesta il Catalogo Generale delle sue pubblicazioni.

PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

BIBLIOTECA DEL POPOLO

Centesimi 20 il Volume

Prezzo L. 0,90

G. POCHETTINO

STORIA DELL'ALBANIA

FINO AL 1916

Ogni volumetto consta di 64 pagine di fitta composizione e contiene un completo trattato elementare di scienza pratica, di cognizioni utili ed indispensabili, dettato in forma popolare, succinta, chiara, alla portata d'ogni intelligenza.

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

Via Pasquirolo, 14

ferire alle rozze loro divinità vittime umane, e solo pel contatto dei Greci e dei Romani entrarono nell'ambito della civiltà.

Caratteri antropologici comuni agli Albanesi erano: collo lungo, petto largo e forte, corpo asciutto e nervoso, occhi non grandi, vivi, fronte piatta, naso affilato, membra agili, muscoli pieghevoli, portamento orgoglioso, quasi teatrale. I costumi dovevano essere fieri e bellicosi, e le donne non erano molto diverse dagli uomini, se è lecito giudicare del passato dal presente.

Della storia dell'Albania nulla è sicuro fino al secolo IV a. C. Solo sappiamo di una certa civiltà, di cui sono indice le mura ciclopiche, formate da massi poligonali sovrapposti senza cemento, i cui avanzi s'incontrano qua e là, specialmente presso Suli, presso Janina, e là dove un giorno sorvegliavano Dodona e Billi.

Ma sono certo anteriori a questo periodo di relativa civiltà certi monumenti megalitici che si chiamano *Dolmen* e *Menhir*, e che s'incontrano qua e là in Albania e ci manifestano i vincoli di razza delle tribù albanesi con altre genti d'Europa.

Quelli che ammettono l'esistenza dei Pelasgi non esitano a connettere con questo popolo le orieini degli Albanesi: e lo Hahn scrive che in base ai dati storici più autorevoli, ai nomi di parecchie divinità pelasghe (i quali trovano la naturale spiegazione nell'attuale lingua albanese), come pure da parecchie denominazioni geografiche, o di genti, o di persone anteriori alla storia, nonchè dai costumi delle moderne tribù albanesi comparati con quelli dei Pelasgi (quali i riti nuziali e funebri, il modo di governo interno, l'ordinamento della famiglia, le superstizioni, ecc.), gli Albanesi sono i diretti nipoti dei divini Pelasgi. Noi ci accontenteremo, negando l'esistenza dei Pelasgi, di dire che gli Albanesi sono un ramo della grande famiglia indo-europea: il ramo tracio-illirico.

Sulla bassa Albania o Epiro dovettero passare, nella loro migrazione verso il sud, varie tribù elleniche: e così si spiega il culto che i Greci ebbero poi sem-

pre per l'oracolo di Dodona, che non fu mai inferiore, nè per fama nè per importanza, a quelli di Delfo e di Delo; inoltre si spiega perchè la mitologia greca abbia conservato nomi di luoghi posti nell'Epiro, come l'Acheronte, la palude Acherusia, Cocito, l'Averno e gli Elisi.

Probabilmente anche i Fenici, nelle loro espansioni, ebbero un emporio là dove sorgeva Onchesmo, l'odierna Santi Quaranta, poichè poco lontano c'era una città detta Phoenice (ora Delvino).

Certo più tardi i Greci stabilirono molte colonie sulle coste albanesi, specialmente dell'Epiro.

Tali sono: Pandosia (sul Maupotamo), nel secolo VII a. C.; Ambracia (oggi Arta), nel 635 a. C.; Epidamno (ora Durazzo), nel 627 a. C.; Elatria (presso Castro-Sikia), nel sec. VII; Apollonia (ora Pollina), da cui forse trasse nome la posteriore e poco lontana Aulona o Valona.

Nel sec. VI a. C. i Galli, condotti da un *brenno* di nome Sigoveso, invasero e depredarono quasi tutta l'Albania, ma non vi rimasero.

Null'altro sappiamo dell'Albania sino al sec. IV a. C., che è il secolo da cui comincia veramente la storia certa e continua di essa.

CAPITOLO II.

L'Albania avanti la conquista romana.

Verso il 360 a. C. alcune tribù albanesi-illiriche assalirono la Macedonia, ma Filippo il Macedone, padre di Alessandro Magno, le respinse; nel 356 ritentarono la prova, ma Filippo ne vinse il re Bardile, poi invase a sua volta l'Illirio e lo annesse alla Macedonia, estendendo i confini di questa, con il nome, sino all'Adriatico e a Durazzo.

I figli di Bardile, di nome Clito e Glauco, si ribellarono, ma Alessandro il Grande li ridusse all'obbedienza; sicchè poi, nel 334 a. C., molte milizie il-

liriche seguivano come ausiliari il re Macedone nella grande spedizione contro l'Impero persiano.

Ma alla morte di Alessandro, Glauco proclamò nuovamente l'indipendenza dell'Ilirio. Un suo successore, il re Agrom, riuscì anche a conquistare l'Epiro e l'isola di Corcira (oggi Corfù). Alla morte di Agrom (232 a. C.), la vedova di lui, Teuta, tenendo la reggenza pel minorenne figliastro Pineas, osò assalire le isole della Dalmazia e della Liburia, covi di pirati, e tutte le soggiogò fino all'ultima che fu Issa (ora Lissa). Poi conquistò la greca città di Durazzo e altre colonie greche d'Epiro e infestò con piraterie il basso Adriatico.

Allora i Romani, invitati dagli Epiroti, ma spinti specialmente dai loro interessi più diretti, mandarono grandi forze a Corcira, tenuta a nome di Teuta da un tal Demetrio di Faro, e l'ebbero senza trarre le armi; poi riportarono altrove buoni successi, e Teuta, per non patir di peggio, si piegò alla pace.

Dovette però cedere Corcira e la parte meridionale del suo regno, cioè l'Epiro, a Demetrio di Faro, che tenne quelle terre sotto il protettorato dei Romani; inoltre pagò un tributo e restrinse di molto il commercio, o meglio le piraterie degli Illirici nel basso Adriatico. Teuta cercò allora di rifarsi a danno della Macedonia e l'invase; ma fu respinta, e poco di poi morì.

Demetrio di Faro ne occupò tosto tutto il regno; ma essendosi poi ribellato ai Romani, questi lo cacciarono dal trono e lo diedero a Pineas, il legittimo erede di Agrom.

Pineas continuò nel protettorato romano; perciò gli Illirici, durante le guerre tra Roma e Filippo V di Macedonia, stettero dalla parte dei Romani, i quali non poche imprese compierono nell'Albania prima di poter trasportare la guerra addirittura in Tessaglia.

L'ultimo re degli Illirii fu Genzio, despota e pirata, che, per aver favorito contro i Romani Perseo re di Macedonia, fu, nel 168, assalito dal pretore

romano Anicio e preso in Scodra (Scutari). Allora l'Ilirio divenne provincia romana.

Più gloriosa storia ebbe l'Albania meridionale o Epiro. Qui, nel IV sec. a. C., predominava sulle altre la tribù dei Molossi, il cui re Alessandro finì per ridurre sotto il suo scettro tutte le tribù epirotiche. Fu sorella di costui quella Olimpia che, andata sposa a Filippo il Macedone, ebbe la gloria di esser madre di Alessandro il Grande: ond'è che gli Albanesi, a ragione, fanno di sangue albanese quel grande capitano.

Fu pronipote e successore di quel re dei Molossi il celebre Pirro, che fu il più singolare avventuriero dell'antichità. Pirro, dopo aver partecipato alle guerre dei Diadochi di Alessandro il Macedone, strappò il regno di Macedonia a Demetrio Poliorcete, nel 287; ma presto fu cacciato da Lisimaco, re di Tracia. Dopo un po' di pace — durante la quale abbellì Ambracia, facendola capitale del regno, e fondò Berenicia (oggi Prevesa) — si gettò nella guerra coi Romani, correndo in aiuto di Taranto. Riuscì sulle prime a debellare Romani e Cartaginesi, e ad assoggettare l'Italia meridionale e buona parte di Sicilia; ma mentre sognava più vasti domini in Grecia e in Asia, ebbe dai Romani grave disfatta presso Benevento (276 a. C.) e dovette abbandonare l'Italia. Morì nel 272 all'assedio di Argo, colpito da un tegolo che una donna gli lanciò sul capo dal tetto della sua casa.

Nel 235, spentasi la dinastia non ingloriosa di Alessandro il Molosso, le tribù epirotiche tornarono a governarsi ciascuna da sè; perciò fu facile agli Etoi invadere l'Epiro.

Scoppiata la guerra fra Roma e Filippo il Macedone, le tribù epirotiche tennero per Roma; salvo una parte, che seguendo il capo Cefalo, aderì a Perseo. Ma i Romani si vendicarono poi: le mura di tutte le città dell'Epiro furono distrutte; 150.000 epiroti furono tratti e venduti schiavi; l'Epiro divenne desolata regione e fu ridotto a provincia Romana (a. 168).

CAPITOLO III.

L'Albania sotto il dominio romano.

I Romani, conquistato l'Ilirio e l'Epiro, lasciarono deperire la parte interna e solo aiutarono a prosperare le città costiere o prossime alla costa. Fiorirono così ancora Aulona e Oricon (sulla baia di Valona), Amantia (a nord di Argirocastro), Phoenice (ora Delvino), Butrotum (ora Butrinto, in faccia a Corfù), Pandosia (sul Mauropotamo), e Ambracia (oggi Arta). Fiorirono pure Scodra (Scutari), Sardos, Lissos (Alessio), Durazzo, Apollonia e Billis.

Certo è però che i Romani non fecero molto sentire il loro dominio nell'interno dell'Albania: e ne è prova il fatto che la lingua degli Illirici non subì profonda l'influenza latina. Perciò le tribù albanesi dell'interno dovettero conservare una specie d'indipendenza.

Del resto, ai Romani premeva il dominio sicuro ed assoluto della costa. Perciò vi ridussero a colonia romana qualche città, come Butrotum (Butrinto), o vi portarono colonie, come a Scodra e ad Antibarum (Antivari). Fecero poi anche fiorire i porti di Apollonia, Oricon e Dyrrachium (Durazzo) per le loro relazioni con l'oriente balcanico.

E da Apollonia e da Durazzo fecero partire due rami di strade, che, congiungendosi a Pechinie sullo Shcumbi, col nome di Via Egnatia raggiungevano Scampa (Elbassan), Licnido (Ocrida), Eraclea e Tessalonica (Salonicco), per terminare a Bisanzio (Costantinopoli). La via Egnatia era solo una via militare, e serviva per condurre nel più breve tempo possibile le legioni romane dall'Adriatico all'Egeo, al Bosforo, al Mar Nero e al Danubio: perciò l'Albania non raggiunse sotto i Romani nè grande coltura, nè grande commercio, nè grande civiltà. Unico centro di studi degno di nota fu Apollonia, dove Ottaviano studiò da giovanetto retorica sotto maestri greci. Durante la

contesa fra Cesare e Pompeo, l'Albania fu teatro di varie fazioni: durante la lotta fra Antonio ed Ottaviano l'estreme coste albanesi videro la grande battaglia di Azio, in faccia a Prevesa, a monumento della quale vittoria Ottaviano fondò subito (31 a. C.) la città di Nicopoli (città della vittoria), poco sopra Prevesa, che durò poi bella e popolosa sino al medioevo, ed ancor oggi è ricordata da magnifiche rovine.

Quando si ebbero gli albori del cristianesimo l'Ilirio e l'Epiro videro presto sorgere chiese cristiane, i cui vescovi noi vediamo comparir frequenti nella storia dei primi secoli.

CAPITOLO IV.

L'Albania nell'alto Medioevo.

Quando l'impero romano si divise in due parti (a. 395 d. C.), l'Albania fu aggiudicata all'Impero orientale o bizantino, e più tardi fu anche divisa in tre parti: *Praevalitana*, o alta Albania (dalla Moraccia, affluente montenegrino del lago di Scutari, allo Shcumbi, fiume ch'è a mezza via fra Durazzo e Valona); *Nuovo Epiro*, o media Albania (dallo Shcumbi alla Voiussa); *Vecchio Epiro*, o bassa Albania (dalla Voiussa al golfo di Arta).

Quando i Visigoti, accolti nelle terre dell'impero, poterono stanziarsi (a. 276) nella Mesia (oggi Bulgaria), ottennero da Arcadio di stabilirsi anche nell'Albania, e vi rimasero dalla fine del sec. IV fino a che non passarono ad invadere, con Alarico, l'Italia (a. 409).

Nel 481 occupano l'Albania anche gli Ostrogoti, che però passarono subito in Italia con Teodorico: ma sui primi del sec. VI Teodorico, con la costa adriatica orientale, occupò anche l'Albania, che per qualche tempo rimase sotto la giurisdizione dei Goti.

Abbattuti i Goti, l'Impero d'Oriente ebbe l'Albania e la fortificò di castelli.

Ma nel sec. VII, verso la metà, regnando l'imperatore Eraclio I, comparvero nella penisola balcanica i Serbi, popolo slavo, che con le odierne Serbia, Bosnia e Dalmazia occuparono anche l'Albania settentrionale. Vero è che i Serbi vi si limitarono alle pianure, perchè le tribù illiriche delle montagne rimasero indipendenti o quasi: tuttavia il governo dell'Albania settentrionale era, con parte del Montenegro, certamente nelle mani di un principe serbo, o zupano, che risiedeva a Scutari e dominava sino ad Antivari.

Una strana leggenda vuole che nello stesso sec. VII emigrassero dalla Siria 120 000 cristiani Mardaiti o Maroniti che l'imperatore Giustiniano II collocò poi sull'altipiano albanese, e che da costoro derivassero i bellicosi Mirditi, fedeli seguaci della chiesa romana. Sta invece il fatto che i Mirditi nulla hanno che possa ricordare un'origine semitica, nè si ha menzione sicura di loro prima del sec. XVI. Il loro nome significa in albanese: i bravi, i valorosi, e conferma la tradizione che dopo il 1467, riparati nella Mirdizia, vi sostennero a lungo tra i monti la loro indipendenza.

Mentre nel sec. VII l'alta Albania era presa dai Serbi, la media e la bassa, ancora province bizantine, furono occupate dai Bulgari, popolo uralo-altaico slavizzato: ma il dominio bulgaro vi fu bene assodato solo nel sec. X, dal primo zar bulgaro Simeone e dal successore zar Samuele. Nel secolo seguente, l'imperatore Basilio II ricuperò parte dell'alta e media Albania occupata dai Bulgari.

Con l'Albania tornata bizantina ebbero larghi commerci, specialmente nel porto di Durazzo, i mercanti delle due celebri repubbliche marinare di Amalfi e di Ragusa, e questi ultimi riuscirono poi ad escludere tutti gli altri, compresi gli stessi Veneziani, da Durazzo.

Nello stesso secolo XI si gettarono sull'Albania i Normanni dell'Italia meridionale. Giovandosi della scissione religiosa degli Albanesi in cattolici e greco-scismatici, e soprattutto della debolezza dell'impero

d'oriente, Roberto Guiscardo e suo figlio Boemondo con audaci Normanni si gettarono su Corfù e su Durazzo: e quella occuparono facilmente, questa presero dopo lunghi sforzi a tradimento, benchè per mare la difendessero i Veneziani (a. 1082).

Dopo Durazzo, i Normanni occuparono rapidamente Aulona e Janina, Ocrida e Uscub, Castorià e Tricala. Ma per la morte del Guiscardo sotto Cefalonia (1085) le conquiste albanesi andarono perdute per i Normanni, che si ritirarono anche da Durazzo. Qui invece si installò con i suoi commerci Venezia, che aveva tanto aiutato Alessio Comneno a riconquistare l'Albania. Però Venezia non aveva il dominio di Durazzo, che restava all'Impero bizantino e a tratti riconosceva l'autorità dei re di Serbia.

Durazzo era allora capitale di una grossa provincia che comprendeva Valona e Berat, Croja e Alessio, Dulcigno e Antivari; ed aveva ricchezza e magnificenza di cui oggi non restano che miseri avanzi.

CAPITOLO V.

L'Albania nel basso Medioevo.

Il dominio serbo sulla regione dell'alta Albania fu fissato sul finir del sec. XII dai re di Rascia (Novibazar), ma presto fu rovesciato da Michelangelo Comneno e dai Veneziani nel tempo della IV crociata: dopo la quale Michele Comneno si prese, fra l'altro, la bassa Albania, intitolandosi Despoto di Epiro; e Venezia si prese, fra l'altro, Durazzo e la sua provincia, che eresse in ducato.

Venezia veramente avrebbe voluto anche le despotie d'Epiro, ma non la potè togliere a Michele Comneno: solo riuscì ad imporgli che riconoscesse l'alta sua sovranità feudale anche sulla despotia, che le pagasse annuo tributo e la aiutasse a tenere a freno gli Albanesi (Arbanitai), che dalle montagne facevano scorrerie sulla costa.

Anche il dominio veneto però fu di breve durata; dopo soli dieci anni fu abbattuto da Teodoro, fratello di Michele, despota di Epiro e imperatore di Tessalonica. I Veneziani tentarono una rivincita con le armi del francese Pietro di Courtenay, ma non riuscirono: anzi il Courtenay, preso sotto Durazzo dal despota Teodoro, perdettero in carcere la vita.

Poco di poi lo zar bulgaro Johann Asan II, noto agli storici italiani sotto il nome di re Joannicio, occupò parte dell'Albania e raggiunse l'Adriatico, dopo aver vinto e preso Teodoro (1230). Intanto i Serbi, che ancor tenevano una parte dell'alta Albania, come Scutari, riuscivano, per opera del re Stefano Urosh II, a impadronirsi di Uscub e poi della media Albania, dell'Epiro e della Macedonia, sul finire del sec. XIII. Ma mentre essi passavano alla chiesa greca, gli Albanesi loro dipendenti continuavano nel rito cattolico. Anzi nel 1312 impugnarono persino le armi per difendere la propria fede. Non si sottrassero però ai Serbi, ma si accontentarono di far riconoscere il loro diritto di fede (1321) dai re di Rascia.

Il più gran re di Rascia fu certo Urosh III Stefano Duscian, soprannominato Silni: il forte, il potente (1336-1356). Egli, con felici guerre contro Bizantini, Ungheresi e Bulgari, ebbe sotto il suo scettro anche la Bosnia, la Macedonia, la Tessaglia e tutta l'Albania dalle Alpi albanesi al Golfo di Arta; e nel 1346 si coronò zar dei Serbi, dei Greci e degli Albanesi.

La residenza di Stefano Duscian fu Uscub, che da lui fu notevolmente abbellita: ma fu anche spesso residenza favorita Prizrend: e molto deve l'Albania alla saggezza di quel buon re.

Un'altra parte d'Albania aveva frattanto vicende a parte.

Nel 1259 Helena, figlia del despota di Epiro, andando sposa a Manfredi di Hohenstaufen, gli portava in dote Valona, Canina, Berat, Durazzo e Corfù.

Carlo d'Angiò, rapiti a Manfredi il trono e la vita, cercò anche di avere il possesso di quei domini al-

banesi. E con aspra lotta sostenuta contro Bizantini e Albanesi, riuscì a prendere Durazzo e Berat (1272-73): ma poi vennero i Serbi e quelle conquiste furono con alterna vicenda perdute e riprese, finchè poi, all'aprirsi del sec. XIV, Durazzo passò a un ramo angioino di Napoli, che si disse perciò ramo durazzese; per il che Ladislao re di Napoli, come duca di Durazzo, osò intitolarsi re di Albania, senza avere mai la più piccola signoria su di essa.

Giova inoltre ricordare che Durazzo, la quale di quel tempo aveva un carattere decisamente latino e non albanese, aveva molto perduto del suo antico splendore a causa di un terribile terremoto che nel 1274 l'aveva del tutto distrutta e vuotata di abitanti.

Alla morte del forte Stefano Duscian, regnando un debole suo figlio, il vasto regno serbo si spezzò in parecchie signorie. Sul fiume Zeta, nell'odierno Montenegro, s'iniziava allora la dinastia dei Balscidi col nobile serbo Balscia I. I Balscidi non tardarono ad estendersi in Albania, occupando la costa fra Antivari e Dulcigno, poi Scutari e Zadrina sul basso Drin, e infine Croja, che tolsero all'albanese Carlo Topia, divenuto fin dal 1363 signore di Durazzo.

Poi i Balscidi nel 1371 tolsero Canina e Valona a Giorgio Gioric, e Castoria, Ocrida, Ipek e Prizrend al famoso Marco Kraljevic re di Serbia. E finalmente nel 1383 poterono anche togliere a Carlo Topia la città e il porto di Durazzo, con la quale conquista la potenza dei Balscidi raggiunse il suo apogeo.

CAPITOLO VI.

L'Albania e Venezia.

Intanto erano entrati nella penisola balcanica, sotto il Sultano Amurad I, i Turchi. Carlo Topia commise l'errore di ricorrere ad essi per riprendere ai Balscidi Durazzo.

Vennero i Turchi con grandi forze in Albania, e sotto il comando di Chaireddin pascià presero e in-

cendarono Berat, ruppero e uccisero Balcia II in aspra giornata sulla Voiussa, restituirono al Topia Durazzo, ma si spinsero superbi e feroci sino alla confluenza dei due Drin ed a Valona. Intanto, nello spezzarsi della signoria dei Balcidi, parecchie città albanesi passavano sotto altri padroni, e specialmente ai Turchi. Del che si impensierì il Topia, il quale si rivolse per protezione a Venezia.

Questa Repubblica proprio allora rivolgeva nuovamente le sue mire alle coste albanesi, intendendo di porvi piede prima dei Turchi e di assicurarsi così quei privilegi commerciali che sarebbero certo stati annullati o almeno menomati da una conquista ottomana: inoltre, con la conquista d'Albania, intendeva compensarsi della perdita della Dalmazia, tolta da Luigi il Grande di Ungheria fin dal 1358.

La Serenissima perciò si mosse e prese sotto la sua protezione Durazzo, Valona e Canina; poco di poi comperò Drivasto e Scutari da Giorgio II Balcia, e occupò con le armi Alessio, che era la chiave del commercio di Durazzo verso l'interno; infine mise sotto la sua protezione e signoria i signori di Croia e di Pulati.

Così mentre rovinava sui campi di Cossovo la potenza serba e sui campi di Angora la potenza turca, Venezia riusciva a costituirsi in Albania un vasto dominio e ad assicurarlo contro le mene di Balcia III, acquistandosi larghe simpatie presso gli Albanesi, fin tra le fiere tribù shkipetare, con moderata e saggia politica.

Nella prima metà del sec. XV i Veneziani si poterono stabilire saldamente a Valona e Butrinto, Parga e Patrasso e nelle isole Ionie, e su tutta la costa da Dulcigno alle Bocche di Cattaro.

L'Albania veneta era governata da Procuratori; la restante Albania era signoreggiata da numerosi dinasti, o del tutto indipendenti, come presso le fiere tribù montanare, o posti sotto l'alta protezione di Venezia, o nel vassallaggio dei sultani turchi.

Fra questi dinasti albanesi meritano di essere ri-

cordati i Cernoievic nel Montenegro, i Ducadgin che dominavano sul Drin, a nord dei Mirditi; gli Spanos a Drivasto, gli Stresio presso Croia, i Gropa a Dibra, i Zenevisi presso Argirocastro, i Tocco nel basso Epiro e nell'Etolia, ecc.

Ma quando i Turchi, fiaccati dai Mongoli di Tamerlano, ebbero ripreso vigore, tornarono alle loro imprese nella Balcania, ed allora Venezia dovette pagar loro un tributo per i suoi possedimenti d'Albania, e molti despotti albanesi dovettero affrettarsi a mettersi sotto la sovranità del sultano (1410).

L'esempio fu contagioso: poichè anche Janina si offeriva a Murad II, a patto che rispettasse i beni e le persone e lasciasse agli abitanti governo libero. Ma altri luoghi e altri dinasti albanesi ricorrevano per aiuto a Venezia e a lei si davano pur di essere soccorsi contro i Turchi. E Venezia sempre li accettava in sua signoria e protezione, per meglio contrastare alla dilagante potenza turca: ma cercava di incontrare nella difesa dei soggetti il minor dispendio, e trarre dalla loro soggezione il maggior frutto.

Ma non ostante una politica veneziana così avveduta, i Turchi finirono per trionfare anche in Albania, perchè essi erano più forti, e l'Albania divisa, e Venezia sola, e sempre assenti i principi cristiani.

CAPITOLO VII.

Giorgio Castriota, detto Scanderbeg.

La nazione albanese, prima di cadere sotto il dominio turco, ebbe un eroe, la cui fama ancor vive nelle tradizioni e nei canti dell'Albania: e questo eroe fu Giorgio Castriota detto Scanderbeg.

Non è ben chiaro se la famiglia dei Castrioti fosse di origine serba o albanese, nè se Giovanni Castriota, padre di Giorgio, fosse signore di Croja e di Castoria, o solo di oscuri villaggi presso Dibra. Certo è solo che Giovanni Castriota era un signorotto vassallo dei Veneziani, e che, vinto dai Turchi, dovette nel 1410

dare come ostaggi i suoi figli, tra cui c'era il piccolo Giorgio appena settenne.

Giorgio fu educato a Costantinopoli nella religione mussulmana e nelle armi, e in Asia combattè con tanto valore e fortuna contro i nemici dei Turchi, che Amurad II lo colmò di onori e di benevolenza, mentre i Turchi per ammirazione lo chiamavano Iskender-bey (il signor Alessandro), nome che poi gli Albanesi corromperono in Scanderbeg.

Ma Giorgio non aveva del tutto dimenticato la sua patria e la fede de' suoi padri, e cominciò a sentirsi a disagio fra i Turchi: sicchè quando seppe delle gesta del valoroso condottiero ungherese Giovanni Hunyady, che riusciva ad arrestare la marcia trionfale dei Turchi verso l'occidente d'Europa, Giorgio Castriota sentì vivissimo il desiderio di emulare le imprese e di combattere come lui per la indipendenza della sua patria sotto il vessillo di Cristo.

Nel 1442, fattosi dare una falsa lettera che a nome del sultano lo nominava governatore di Croja, con trecento albanesi si recò a Dibra, dove fu accolto con entusiasmo; là scelse altri trecento dei migliori e marciò con i seicento suoi fidi verso Croja. In virtù della falsa lettera ebbe dal governatore turco la città; poi nella notte assalì e uccise il presidio turco. Il mattino appresso, convocato tutto il popolo, gli annunciò che era tornato libero, ch'egli si convertiva al cristianesimo e che voleva iniziare la liberazione dell'Albania. I Turchi che si trovavano nell'Albania si chiusero qua e là in luoghi fortificati, e il Castriota si diede con pazienza e metodo ad abbattearli, aiutato in ciò da altri signori albanesi sottrattisi per il suo esempio al vassallaggio turco.

Essendosi poi nel 1444 sparsa la voce che Amurad II apparecchiava buone forze per ridurre l'Albania alla sua soggezione, Scanderbeg col favore di Venezia convocò in Alessio a convegno i capi albanesi per decidere sul modo di resistere al Sultano.

Molti capi accorsero: l'assemblea deliberò di costituire una lega difensiva, della quale proclamò

capo lo stesso Castriota, senza punto dargli, come taluno dice, il titolo di re d'Albania. Fu messo tosto insieme un esercito di 15.000 uomini, e subito il Castriota lo condusse contro Ali pascià che era forte di 40.000 turchi. Ali fu sconfitto presso Dibra in fiera giornata, perdendo 22.000 uomini, 2000 prigionieri e 25 bandiere.

Il sultano allora scrisse allo Scanderbeg chiamandolo suo ingrato pupillo, promettendogli perdono, e dicendosi disposto a negoziare con lui la pace.

Il Castriota convocò l'assemblea, mostrò la lettera ed eccitò l'assemblea a respingere sdegnosamente le proposte del sultano, al quale poi si affrettava a dare di ciò notizia con una fiera lettera in cui si firmava soldato di Gesù Cristo e principe albanese e degli Epiroti.

Il sultano allora mandò contro l'Albania uno dopo l'altro vari pascià; ma il Castriota seppe vincerli sempre, rendendo famoso per tutta Europa il suo nome. Purtroppo però, per le questioni del possesso di Dagno, lo Scanderbeg venne in guerra con Venezia: ed allora il sultano Amurad II, credendo giunto il momento di vendicarsi, mandò in Albania Mustafà pascià con 20.000 uomini.

Ma lo Scanderbeg lo sorprese nel territorio dei Mirditi, gli uccise 10.000 uomini e lui stesso fece prigioniero con 12 capi (1447).

Venezia si affrettò allora a pacificarsi col Castriota e con i capi albanesi amici di lui, e d'allora in poi l'accordo durò perpetuo, anzi il Senato veneziano scrisse il nome del Castriota nel libro d'oro della nobiltà veneziana.

Intanto Amurad II, che poc'anzi aveva vinto Hunyady si preparò a condurre in persona contro il Castriota un esercito di 60.000 uomini. Scanderbeg non aveva che 6.000 uomini, non avendo potuto avere che denaro dal Papa e vettovaglie da Venezia. Eppure con abili mosse e fulminei assalti e sapienti ritirate in due soli mesi poté far perdere al sultano 30.000 uomini e l'obbligo a rientrare in Turchia.

L'anno dopo però Amurad II tornò con cinquanta mila uomini; ma dopo vani assalti su Croja e ingenti perdite dovette ritirarsi dinanzi allo invincibile Scanderbeg. Allora la fama di quest'ultimo andò alle stelle, e molti principi cristiani inviarono all'eroe albanese doni e provviste.

Appena salì al trono, Maometto II pensò subito a guerreggiare con lo Scanderbeg: ma questi fece scorrerie in terra turca, e nel 1451 tagliò a pezzi un forte esercito condotto da Hamza pascià; nel 1452 ne disfece un altro di 20.000 uomini, seminò di rovine il bacino del Vardar e fece tremare Uscub e Monastir. Nel 1450 poi dovette combattere contro lo stesso suo amico Golem, da poco passato dalla parte di Maometto II, e lo vinse: e poco dopo vinse Hamza pascià tornato alla riscossa con 50.000 uomini. Poi tentò di prender d'assedio Berat, ma sotto quella città non riuscì a vincere, benchè fosse riuscito ad uccidere a Sevali pascià ben 22.000 uomini. Con lo Scanderbeg c'erano in quella giornata 1000 italiani, e quasi tutti perirono.

Tuttavia Maometto II lasciò l'Albania in pace per qualche anno, e lo Scanderbeg poté pensare ad aumentare i suoi domini togliendone a signori più deboli.

Intanto in Italia scoppiava la guerra tra Giovanni d'Angiò pretendente al trono di Napoli, e Ferdinando I d'Aragona che già lo teneva. Scanderbeg, già legato d'amicizia alla casa aragonese, accorse a difenderla, e per le sue felici imprese sotto Bari, Orsara Irpina e Trani, ebbe da Ferdinando i feudi di Trani e di terre garganiche.

Ma quando nel 1460 lo Scanderbeg tornò in Albania, vi fu subito assalito da quattro eserciti turchi forti ciascuno di quasi 40.000 uomini, e l'un dopo l'altro tuttavia li sconfisse.

Allora il sultano Maometto II intavolò trattative di pace e lo Scanderbeg ne dettò i patti.

Ma essendosi nel 1463 preparata una crociata per opera di Pio II, lo Scanderbeg aderì alla lega di Venezia ed Ungheria e subito ruppe guerra ai Turchi. Con

rapida offensiva distrusse un esercito turco presso Okrida, e sognava già più fulgidi allori, quando per la morte di Pio II la crociata sfumò e la lega si sciolse.

Rimasto solo contro le immense forze del sultano, non si scoraggiò e con mirabile tattica annientò un dopo l'altro quattro grossi eserciti turchi. Ma quando lo stesso Maometto II venne ad assalirlo in Croja con 150.000 uomini nel 1465, lo Scanderbeg, pur resistendo superbamente, non poté cacciare i Turchi dall'Albania.

Trovatosi a corto di uomini e di mezzi, il Castriota corse in Italia a cercarne. Fu a Roma da Paolo II, ed a Venezia, e qualche cosa ottenne, sì che poté mettere insieme 24.000 uomini, e vincere ancora una volta un esercito turco comandato dal rinnegato albanese Balaban pascià.

Nel 1466 venne in Albania lo stesso Maometto II con 130.000 uomini, deciso di finirla con il Castriota: ma battuto qua e là, se ne dovette tornare con l'esercito decimato ed umiliato a Costantinopoli. Ma poichè eran da aspettarsi da lui nuovi assalti, lo Scanderbeg radunò in Alessio tutti i capi albanesi, per intendersi sul piano di difesa. Ma intanto lo colse la febbre, della quale morì il 17 gennaio 1467, nell'età di 64 anni, dopo cinque lustri di continue guerre e di splendide vittorie.

Fra solenni onoranze, cui presero parte, in persona o rappresentati, tutti i principi d'Europa, l'eroe fu sepolto nella cattedrale di Alessio; ma quando quella chiesa fu tramutata in moschea la sua tomba scomparve. Dicono che il suo corpo fu allora (1467) dai turchi di Maometto II diviso in tante particelle che poi ciascuno portò addosso come talismani per essere invulnerabile e invincibile in battaglia, avendo detto di lui lo stesso Maometto II che un simile leone non apparve nè apparirà più mai sopra la terra.

Il nome di Scanderbeg vive ancor oggi glorioso nei canti albanesi, perchè egli è la personificazione immortale del valore e dell'eroismo albanese.

CAPITOLO VIII.

L'Albania conquistata dai Turchi.

Morto lo Scanderbeg, lo Stato federale albanese che egli aveva saputo o potuto ordinare e consolidare, formato com'era da elementi indisciplinati ed anarchici, si sciolse. Nessun capo albanese osò raccogliere l'eredità del Castriota, neppure la stessa Venezia a cui egli aveva affidato la tutela dei suoi domini.

Sicché, quando Maometto II nel 1474 ritentò la conquista dell'Albania, con un esercito poderoso ed una formidabile artiglieria al comando di Suleiman Pascià, l'Albania apparve perduta.

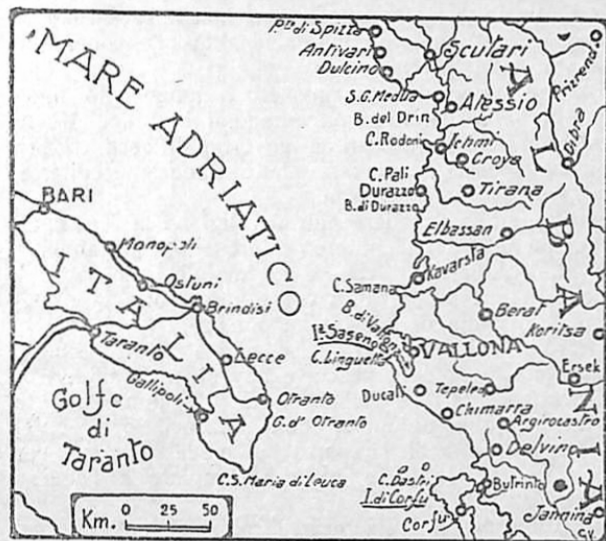
Venezia tentò la difesa con l'aiuto di qualche capo della Shkiperia e dei Montenegrini: Antonio Lore-dano difese magnificamente Scutari, Ambrogio Contarini fece prove magnifiche a Croja col figlio dello Scanderbeg, altri resistettero splendidamente ad Alessio: ma poi tutte queste città e l'eroica Drivasto dovettero arrendersi.

Venezia finì per concludere nel 1479 con Maometto II una pace, per cui gli abbandonava in certo senso l'Albania, assicurando a sè il libero accesso e commercio nei porti: ond'ebbe censure aspre per quel trattato, come se Venezia, non aiutata da principi cristiani, avesse potuto condursi altrimenti.

Il resto dell'Albania fu preso negli anni seguenti. Mentre molti Albanesi si piegavano al Turco o fuggivano a fondar colonie, ancora ai di nostri prosperose, nelle terre della Serenissima, nell'Italia meridionale e in Sicilia; i Mirditi si difesero eroicamente; ma anch'essi finirono per piegarsi, ottenendo di conservare le armi, le proprietà, la lingua, i costumi, la religione. Anche gli albanesi della bassa Albania, dopo aver lottato a lungo sui monti Acrocerauni, ove si erano rifugiati, ottennero nel 1537 da Solimano II il Magnifico onorevoli patti ed una relativa indipendenza.

Così sul principio del sec. XVI cadeva nelle mani dei Turchi Durazzo, senza troppa resistenza; nel 1571 si arrendeva Dulcigno; era presa per viltà del governatore veneto, Antivari; era distrutta Sfakia (Sciassi).

Nel 1690 Venezia perse anche Valona, ma se ne rifece conquistando Arta, che fu con Butrinto, Pre-



La costa albanese nei rapporti strategici con l'Italia.

vesa e Parga in mano di Venezia sino alla fine del sec. XVIII. La storia dell'Albania sotto la Turchia non ha più alcun grande fatto: annovera solo frequenti guerre coi Montenegrini, e quasi continue contese fra le varie tribù, specialmente tra Gheghi e Toski.

Delle tribù albanesi, talune rimasero quasi indipendenti; specialmente le tribù che si annidavano nelle rupi di Suli, di Chimara e di Orosh, gli Shkipetari insomma, mai non cessarono di tener alto il vessillo della religione e della patria. Vita quasi in-

dipendente menarono fino ad oggi i Malissori, cioè i montanari intorno a Scutari; i Clementi, gli Hotti, i Kastrati, e parecchie altre tribù del Ducadgino, della Dibra e della Matja e in modo speciale i Mirditi. I Malissori poterono mantenersi generalmente cristiani e cattolici serbando una specie di governo proprio, senza collegarsi ai nemici esterni della Turchia; mentre i Mirditi coi loro alleati mai non abbassarono lo stendardo della fede e della nazionalità loro, comunque vassalli della Turchia.

Anche parecchi capi rimasero a lungo solo come vassalli della Turchia, ma autonomi in tutto. Alcuni pascià indigeni, preposti al governo di certi luoghi, finirono spesso per crearsi delle signorie ereditarie, con vero carattere feudale.

Infine giova ricordare che la religione di Maometto acquistò nell'Albania numerosi proseliti, specialmente tra gli Shkipetari, i capi e le famiglie più nobili e ricche, a cui premeva di conservare, sotto la protezione del Sultano, possessi e potenza.

Perciò la Turchia finì per scegliere, fra gli elementi albanesi a lei fedeli, pascià e bey ai quali affidare il governo dei territori albanesi. E fu appunto uno di questi bey quel Suleiman che a mezzo il secolo XVII fabbricò la città di Tirana, a cui diede tal nome per ricordare le sue belle imprese compiute a Teheran in Persia.

Il primo pascià indigeno fu Ibrahim di Ipek, che nel 1572 aveva capitanato con fortuna una rivoluzione di Albanesi; e i suoi discendenti governarono una parte dell'Albania sino al 1830, e talvolta osarono far guerra allo stesso Sultano. La rivolta albanese del 1572 non fu l'ultima: molte però furono solo progettate da qualche capo albanese, ma non si fecero, perchè Venezia, a cui i ribelli chiedevano assistenza, non se ne diede pensiero.

Così, non poche volte, capi albanesi offrero la signoria del loro paese a qualche sovrano cattolico.

Nel 1592 ad esempio la offrero a Carlo Emanuele I di Savoia, che dovette declinare l'offerta per-

chè era in guerra con la Francia: e in egual modo rifiutarono Rodolfo II d'Asburgo, Ranuccio Farnese di Parma, i Pontefici e i re di Spagna.

Ma gli albanesi convertiti all'Islamismo — e le conversioni si fecero sempre più frequenti — cominciarono a considerarsi come osmani, ad esserne fieri, e a combattere con ardore negli eserciti del sultano.

Del resto negli eserciti ottomani non di rado si trovano anche gli uomini di tribù montanare albanesi cristiane, perchè il sultano non faceva pesare su di esse la sua autorità, li pagava bene e li remunerava con lautì bottini di guerra.

Ad esempio nelle campagne che precedettero il trattato di Carlowitz e quello di Belgrado, i Mirditi molto aiutarono i Turchi a battere gli Austriaci che erano riusciti ad invadere parte dell'Albania. E in quel periodo si segnalò un altro grande guerriero albanese, il cui nome ancor dura nei canti della sua patria, Giovanni Marku, che molte imprese compì or per conto suo, or per servire i Turchi, or per aiutare i pascià di Scutari e di Ipek, di Prizrend e di Giacova. Ma la Turchia, impotente a sottomettere con la forza tutte le tribù albanesi, abilmente si servì sempre della religione come di mezzo politico per tenerle fra loro in continuo stato di lotta; ma più col fomentare odi, rancori, vendette e scissioni impedì sempre che gli Albanesi s'intendessero tra loro e si accordassero per un'azione comune contro la sua tirannica dominazione.

Ma per tornare alla islamizzazione di parte dell'Albania, bisogna notare che molti Shkipetari abbracciarono la legge di Maometto perchè erano troppo alteri per sopportare la condizione di *raja* e perchè pareva loro che non valesse nulla quel Dio che lasciava vincere i suoi cultori dai fedeli della Mezzaluna; inoltre, poichè una legge promulgata nei primi tempi della conquista concedeva privilegi a chi avesse abbracciata la fede del Corano, gli Shkipetari si affrettarono ad abbracciarla per assicurarsi il libero possesso dei loro

beni e per sfuggire a confische violente e a fiere persecuzioni.

Difatti i Turchi, impadronitisi dell'Epiro, si diedero, a ferocie inaudite sugli abitanti: e se alle pressioni della ferocia dei vincitori si aggiunge la miseria e la ignoranza delle popolazioni albanesi, si comprende facilmente perchè gli Albanesi in gran parte abbiano abbracciato l'Islamismo.

Del resto gli Albanesi erano spregiudicati e amanti d'indipendenza spirituale come lo erano nelle cose temporali; essi non avevano bisogno di ritrovare la propria unità in un simbolo religioso; qualunque fosse la loro religione essi sentivansi pur sempre albanesi; i loro monti, le loro armi, il loro ferreo coraggio valevano bene una chiesa per conservare integra la nazionalità: e con quel mirabile spirito di adattamento, che è proprio delle stirpi longeve, accolsero quelle religioni che politicamente parvero convenienti alla loro conservazione.

Cattolici al nord, ove avanzava l'Austria, ortodossi al sud, dove l'ellenismo patriarchista prometteva riscossa; mussulmani nel centro e dovunque si trovavano in pericolo di perdere tutto se non abbracciavano il Corano, gli Albanesi sacrificarono sempre all'ideale patriottico quello religioso. Due mali e un gran bene, scrive lo Schirò, derivarono agli Albanesi dalla posizione che essi presero di fronte allo spirito religioso.

I due mali sono che, allorché sorsero e si formarono le nazionalità balcaniche in nome della Croce contro la Mezzaluna, l'Albania si trovò nella impossibilità di riunire attorno ad un unico vessillo religioso le sue tre confessioni, e che mentre i nuovi Stati balcanici, sotto l'egida della Russia ortodossa, diventavano il nucleo di ulteriori agglomerazioni, l'Albania vedeva addensarsi dal nord e dal sud e più tardi anche dall'est il pericolo che gente del suo sangue venisse attratta nell'orbita di estranee influenze in nome del cattolicesimo e dell'ortodossia.

Ma il gran bene è stato di poter sfuggire alla sla-

vizzazione nel nord, all'islamizzazione nel sud, al patriarchismo nel centro, mantenendo salda la compagine etnica.

Ne è così derivata per necessità una grande reciproca tolleranza religiosa e un tacito compromesso, per cui al disopra del transitorio fenomeno religioso venne posto l'inalterabile vincolo nazionale. Del resto i mussulmani non ignorano e non negano affatto la loro cristiana origine: del Corano sono poco osservatori, e dispregiano persino gli Ottomani, la loro lingua e i loro sacerdoti. Non pochi poi appartengono all'eresia dei Bektashi, semplici deisti o meglio panteisti sprezzatori delle cerimonie, dei digiuni e dei simboli dell'Islam, nemici fieri dell'assolutismo del Sultano.

Non è meraviglia che anche i mussulmani sinceri abbiano conservato ricordi di culto cattolico, e taluni ardano certi all'immagine di S. Nicola, santo assai popolare in Albania, ed altri festeggino S. Giorgio, ed altri giurino i loro giuramenti più sacri sui quattro evangelisti.

Ed ha forse ragione il Camarda pensando che, ove cadesse la potenza turca in Albania — ed ora è veramente caduta — gli Albanesi musulmani non tarderebbero a ritornare alla croce dei padri loro. Ciò già avvenne nel 1846 fra gli Spatioti di Elbassan, che si dichiararono nuovamente cristiani. Per queste ragioni in genere il Turco disprezza l'Albanese come un'infedele, e l'Albanese disprezza l'Ismanli, dicendo cane o porco, e buono solo a tavola.

Tuttavia, della popolazione albanese odierna, circa il 70 per cento è mussulmana, il 21 per cento ortodossa e il resto cattolica: i cattolici son dunque una esigua minoranza. Loro centro è specialmente Scutari, nella quale però non mancano belle moschee attorno alla bellissima cattedrale.

CAPITOLO IX.

I Busciatli e Ali di Tepelen.

L'Albania, sotto la dominazione turca, come abbiamo già detto, non era governata da un solo pascià o vizir: città e tribù costituivano invece come tanti staterelli vassalli e tributari della Porta, retti da più o meno potenti bey e pascià ereditari, i quali, per i loro interessi speciali, talvolta non esitavano a guerreggiare anche contro il Sultano.

Fra essi vanno ricordati i Busciatli di Scutari e Ali di Tepelen.

La famiglia dei Busciatli, pervenuta al pascialato di Scutari verso la metà del sec. XVIII, per opera di Mehemet bey di Busciat (villaggio presso Scutari), con la violenza e l'astuzia aveva ben presto aumentato la sua signoria con inganni e tradimenti degni di un Borgia, assogettandosi Dulcigno, Alessio, Tirana, Elbassan, e il Ducadgino.

Mahmud, di quella famiglia, rese temuto il suo nome fra elleni e toski, slavi e ottomani, or devastando il ribelle Peloponneso a nome del Sultano, or bruciando e saccheggiando il Montenegro e gli ultimi possedimenti veneziani, or disfendendo i Turchi a Kossovo, or decapitando i suoi stessi malfidi alleati.

Attirato nell'orbita austriaca da Giuseppe II, che mirava ad immischiarsi nelle faccende albanesi, Mahmud, nell'assemblea di Podgoritzza, giurò ad un tempo sul Corano e sul Vangelo di combattere ad oltranza la Turchia: perciò il Sultano Abdul-Hamid lo fece scomunicare dal gran Mufti e gli mandò contro 60.000 uomini comandati dal serraschiere Kara-Zechi. Mahmud, pur essendo sorpreso, trovò modo di salvarsi e riuscì ad unire per un momento albanesi musulmani e cristiani, gheghi e toski, i quali, combattendo tutti come eroi dell'antichità, tagliarono a pezzi non solo quell'esercito ma anche un altro comandato da Ibrahim, e incendiarono la flottiglia turca alle foci della Bojana.

Mahmud toccava così il colmo della potenza: ma poco dopo, temendo la potenza dell'Austria, si riconciliava con la Porta, mandandole le teste di quelli stessi ambasciatori austriaci coi quali poco prima aveva stretto un trattato di alleanza. Iniziata la guerra contro l'Austria, si spinse vittorioso in Croazia, ma assalito dai Montenegrini, patì due grandi sconfitte e perdette qualche terra. Poi si gettò contro Kurd, pascià di Berat e della Toskeria, mirando ad estendere il suo dominio su tutta l'Albania: ma pur vincendo non riuscì a prender Berat. Quella guerra fratricida fece rinasceggere l'odio fra Gheghi e Toski.

L'anno appresso (1796) Mahmud assalì nuovamente il Montenegro, ma in un terribile scontro perdette la vita. Fu imitatore di quello Scanderbeg di cui si vantava discendente, e carezzò e suscitò non poche speranze di indipendenza tra i suoi connazionali. Egli aveva in animo di costituire un'Albania unita ed indipendente, però maomettana: ed in ciò fu il suo errore.

Morto lui, suo fratello Ibrahim continuò per la sua stessa via, cominciando a servire la Porta e a combatterne i bey poco devoti.

Il suo successore Mustafà combattè contro i Mirditi e contro Ali di Tepelen, poi si riconciliò con costui: ma da questo punto chi domina nella storia albanese è veramente Ali di Tepelen.

Ali di Tepelen nacque nel territorio dei toski da famiglia musulmana e bellicosa. Suo padre poco gli potè lasciare in retaggio; ma sua madre, donna assai energica, coltivò di lui la brama della potenza e l'istinto del comando. Messosi a capo di *cleffi* o briganti per vendicare sua madre offesa da quei di Hormovo, fu vinto e preso, e sfuggì la forca solo per la sua giovinezza e per una parentela col pascià di Berat. Dopo aver tentato anche con losche manovre di avere questo o quel pascialato, potè finalmente impadronirsi di Tepelen trucidando i suoi nemici, e di Delvino mozzando il capo al pascià di quel luogo, ribelle al sultano.

Con eguali arti prese poi Argirocastro, Trikala, Ja-

nina, Metrovo, Ocrida, Hormovo, formandosi un vasto dominio. Poi assalì i Suliotti, fieri montanari sfuggiti sempre alla tirannide religiosa e politica dei Turchi. Due suoi eserciti, uno di 10.000, l'altro di 22.000 uomini, furono disfatti, ed egli stesso si salvò a stento. Allora Ali si consolidò di quello scacco continuando ad abbattere con metodi borgiani i signorotti dell'Epiro, gelosi e discordi tra loro.

Nel 1797, appoggiandosi ai Francesi, che avevano sostituito Venezia ne' suoi domini in Albania e nelle isole Ionie, Ali assoggettò l'Acroceraunia; poi essendosi Napoleone messo in guerra con la Porta per la spedizione d'Egitto, Ali occupò Arta e Butrinto, distrusse Prevesa, sbaragliò i Francesi a Nicopoli, e i numerosi prigionieri menò schiavi o fece decapitare.

Non avendo potuto prendere le isole Ionie, che una convenzione turco-russa del 1800 erigeva in Repubblica, volle abbattere i Suliotti, e dopo altri scacchi ci riuscì finalmente con tre anni di guerra feroce. Suli fu rasa al suolo; molti, specialmente donne, preferirono perire nei burroni che cadere nelle mani del feroce Ali: quelli che vi caddero perirono tra i più atroci supplizi.

Ali fu allora al colmo della potenza, poichè occupò anche Berat e fece riconoscere la sua suprema signoria dai pascià di Elbassan e di Croja e d'altri luoghi dell'alta Albania; inoltre con spoliazioni e confische andava sempre più accrescendo i suoi tesori.

Allora strinse alleanza e parentela con Mustafà Busciatli, pascià di Scutari: e così l'Albania, nel 1812, era quasi per intero dipendente da quei due soli capi supremi, i quali erano di fatto, se non di diritto, indipendenti dal Sultano.

L'anno seguente Ali occupò definitivamente tutto l'Epiro: però Pargiotti e Suliotti erano emigrati tutti a Corfù, portando seco le ossa dei loro padri.

Ma l'anno 1820 il sultano Mahmud II che meditava di ridurre tutti i bey e pascià a una piena soggezione, dichiarò ribelle Ali di Tepelen, lo fece scomunicare dal gran Mufti, e preparò contro di lui una grande

spedizione di cui diede il comando al valì Ismaele Pacho, nemico personale di Ali.

Allora Ali innalzò la bandiera della insurrezione: cercò aiuti anche fra i cristiani, si riconciliò fino coi Suliotti, eccitò i Greci alla rivolta, strinse lega con le eterie elleniche, coi clefti greci e con molti capi albanesi.

Proclamato restauratore della libertà, iniziò la guerra. Aveva moltissima artiglieria, ben forti quasi tutte le città del suo stato, e molto denaro da mandare qua e là, in Morea, nell'Arcipelago, a Smirne, e Salonicco, in Romania, in Bosnia, in Serbia per destarvi e sostenere sollevazioni: poichè egli ora era diventato d'un tratto il campione della libertà e della indipendenza non della sola Albania, ma di tutta la Balcania, e si atteggiava a novello Scanderbeg.

Ma dopo due anni di guerra in cui ebbe molte ma infruttuose vittorie, mal sostenuto da amici diffidenti, abbandonato da altri, tradito anche da qualcuno, sorpreso in un castello del lago di Janina, fu ucciso in una lotta suprema da un colpo di pugnale: Aveva 81 anni.

Certo egli macchiò la sua fama di gravi delitti: fu simulatore e dissimulatore senza pari; ma un gran pensiero lo agitò per tutta la vita, l'indipendenza dell'Albania, per il quale nobile fine non badò mai a mezzi.

Gli Shkipetari, accortisi troppo tardi della grave perdita fatta, piansero l'*arslan* (leone) ucciso e gli fecero funerali solenni. I fidi amici del Tepelen furono vinti ed uccisi: la corte del gran Pascià, in cui c'erano anche molti italiani, fu dispersa; Janina decadde nuovamente.

Tuttavia parecchi albanesi continuarono nella insurrezione, appoggiando quella greca: come Botzari, Conduriotti, Miaulis. Altri albanesi invece combatterono nelle file turche contro l'insurrezione, come Mustafà Busciatli e Prenk Doda principe dei Mirditi.

Cosicchè a Karpenisi in Etolia, nel 1823, si trovaron di fronte Albanesi contro Albanesi: vinsero quel-

li che combattevano per il Sultano. Però Mustafà Busciatli non servì a lungo con fedeltà. Accordatosi con Milosh Obrenovic di Serbia, con lo Zar Nicolò I e con Mehemet Ali vicerè d'Egitto, quando vide i Russi marciare su Costantinopoli si gettò su Nish e la prese. Ma qui si fermò: mentre, se avesse agito con più energia e audacia, forse oggi la dinastia dei Busciatli regnerebbe sul Bosforo. Invece non si mosse che tardi: fu irresoluto, e non poté poi resistere alle armi del gran visir Mehemed Rescid, nonostante l'eroismo dei suoi bravi Gheghi. Chiusosi in Scutari, vi si sostenne finchè poté; poi, per la mediazione dell'Austria, si arrese, e andò a finire tra onori la sua vita fuori dell'Albania. Però con lui finì di regnare la dinastia dei Busciatli.

CAPITOLO X.

L'Albania dalla rivoluzione greca al Trattato di Berlino.

Neanche cessata la rivoluzione e costituitosi il regno di Grecia gli Albanesi deposero le armi. Però l'Albania fu tutta in preda ad una vera anarchia, nella quale ebbe buon gioco il pascià Rescid; poichè riuscì a sottomettere definitivamente l'Albania e a distruggere nella Ghegaria quel feudalismo ereditario che Ali di Tepelen aveva distrutto nella Toskeria.

Ma lo spirito d'indipendenza trovò un asilo fra Mirditi e Ducadgini, fra i montanari di Alessio e di Matia, e là fu sino ai di nostri la fortezza inespugnabile della nazionalità albanese. Tuttavia, una rivolta di Scutari nel 1835, non sorretta dal re Ottone di Grecia, fu soffocata dai Turchi nel sangue.

Lo stesso accadde alla rivoluzione scutarina dell'anno 1836, iniziata nell'alta Albania dallo slavo Vukovic, e a quelle del 1839 sostenute nell'alta Albania dai Montenegrini e nella bassa dai Greci.

E così si dica di altre numerose rivoluzioni che si ebbero qua e là, tra il 1842 e il 1862.

È notevole che durante talune di queste rivoluzioni, la Grecia, che le fomentava, poneva innanzi l'ideale di un grande impero ellenico, ma poi non prestava al momento opportuno alcun valido aiuto. Tuttavia nel 1862 si formò a Janina e Durazzo una lega greco-albanese, che il 15 luglio lanciava questo *Memorandum*:

Noi albanesi, esaurita la pazienza, stanchi delle mene diplomatiche, leviamo un'ultima volta lo stendardo di Scanderbeg e decretiamo in nome di Dio e della volontà nazionale:

1) L'armamento immediato degli albanesi per l'emancipazione della Patria;

2) il ristabilimento della religione di Cristo, nel cui nome si combatte;

3) un Principe eletto dalla volontà nazionale;

4) il libero scambio con tutti gli Stati.

Il *Memorandum* terminava invocando il soccorso di tutte le potenze cristiane d'Europa e specialmente di quelle direttamente legate alla questione d'Oriente, chiedendo aiuto per il trionfo della causa albanese.

Ma nessuno si mosse, e lo stesso Garibaldi che incoraggiava la rivoluzione con un proclama ai popoli slavi, cambiò d'un tratto proposito e preferì tendere a Roma per la via di Aspromonte, senza più occuparsi dell'Albania.

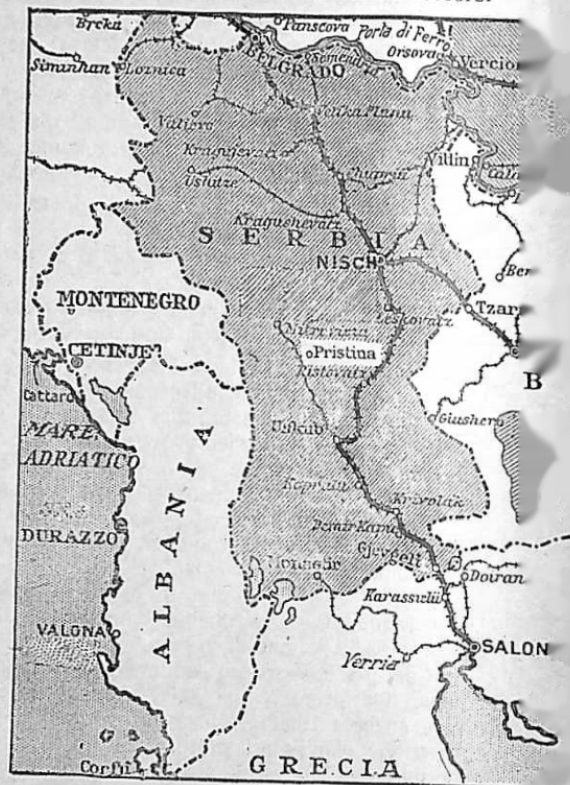
Dal 1862 al 1875 si ha un breve periodo di relativa tranquillità per l'Albania, e non ci fu che qualche breve sollevazione di Mirditi.

Ma nel 1875, essendosi sollevate Bosnia ed Erzegovina, il principe Nikita del Montenegro tentò sollevare anche l'Albania. Risposero al suo appello alcune tribù: i Malissori stettero coi Turchi; i Mirditi, dopo un po' di neutralità, si allearono col Montenegro, sostenuti nella ribellione dal loro abate mitrato D. Primo Docki, integerrimo sacerdote e guerriero di non comune valore, e dal loro capo Prenk Bib-Doda.

Ma gli aiuti promessi dal Montenegro tardavano, la Russia ancor non si moveva, la Serbia si affrettava

alla pace. Perciò i Mirditi furono sconfitti e vari capi furono esiliati.

L'abate Docki, recatosi a Roma ad invocare soccorsi



L'Albania nei rapporti

per l'Albania, non solo non ne ebbe, ma da Pio IX fu mandato in missione nell'America del Sud, a scontrarvi il delitto di aver propugnato l'emancipazione della sua Patria.

Subito dopo cominciava la guerra turco-russa. Ancora una volta (1877) i Mirditi prendevano, con altre milizie albanesi, le armi contro i Turchi.



teatro di guerra balcanico.

In segno del suo interessamento, l'Italia sul finire del 1877 mandava sulle coste albanesi un legno da guerra, producendo pessima impressione a Vienna. Vienna maggiormente si spaventò quando vide i Mon-

tenegrini vittoriosi estendersi sul litorale e temette di perdere Cattaro, e vide i Serbi estendersi oltre Nish.

Intanto la Russia vincitrice imponeva alla Turchia il Trattato di S. Stefano; ma l'Inghilterra con la sua flotta e le minacce dell'Austria indussero la Russia a una revisione di quel trattato. La revisione fu fatta dalle grandi potenze a Berlino sotto la presidenza del Bismark, e, sventuratamente per lei, l'Albania fece le spese della guerra: poichè perdeva i distretti di Kusumlje e di Vranja, ceduti alla Serbia; Antivari e annesso litorale e altri territori, ceduti al Montenegro; il vilajet di Janina e gran parte della Tessaglia che venivano in certo senso promessi alla Grecia; e per di più si veniva a trovare sotto l'incubo austriaco, perchè l'Austria otteneva il diritto di presidio a Novi-Bazar, distretto in gran parte popolato di Albanesi.

In conclusione il Trattato di Berlino, che riconosceva le varie nazionalità balcaniche e le aiutava, non faceva nessuna parola della albanese, anzi ne distribuiva vari brandelli ai vicini. È giusto per altro riconoscere che gli Albanesi nulla avevano fatto sino a quel punto per meritare miglior trattamento.

CAPITOLO XI.

La Lega albanese (1878-1881).

Gli Albanesi visto che dal Congresso di Berlino erano stati calpestati i diritti della nazionalità albanese, cominciarono ad agitarsi e ad organizzarsi per comporre una massa compatta da opporre come barriera insormontabile contro il progresso dell'Austria verso l'Egeo e contro le pretese di Greci e di Slavi. Fu quindi facile alla Turchia destare un vero movimento nazionale albanese che, mentre mirava a conservare agli Albanesi ogni terra dell'Albania, conservava da quel lato a lei i suoi domini. Ed il pascià di Scutari, Hassein, poté quindi in Prizrend eccitare l'entusiasmo di tutti i capi albanesi, che dimenticando divisioni di religione e odii secolari di tribù, unanimi

giurarono di difendere per l'avvenire ad oltranza i minacciati diritti e interessi della nazione loro. Fu in quella occasione creata anche la Lega albanese, di cui ecco le basi principali:

1) La lega albanese è costituita per la difesa e per la rivendicazione del territorio nazionale.

2) Ogni albanese può far parte della Lega, giurando, nel momento dell'ammissione, di propugnare con tutti i mezzi la completa autonomia della Patria.

3) Qualunque membro della Lega, che, mancando ai propri doveri, si sarà reso reo di tradimento verso la Nazione, cadrà inesorabilmente scannato.

Non ostante che la Lega avesse un carattere spiccatamente nazionale e manifestasse apertamente le sue aspirazioni all'indipendenza del Paese, la Sublime Porta, sperando di averne aiuti per impedire l'esecuzione del trattato di Berlino, la aiutò e la incoraggiò.

La Lega cominciò con un Memorandum alle potenze firmatarie del Congresso di Berlino, per ottenere che al Montenegro fosse data Spitz, e lasciasse Antivari — città prettamente albanese — all'Albania, e che la Grecia desistesse dalle sue pretese sull'Albania bassa o Epiro.

Il Memorandum fu inviato a Lord Beaconsfield e diretto alla Gran Bretagna, la nazione che si riteneva avesse meno interessi diretti nella Balcania.

Non avendo ottenuto nulla, la Lega sorse in atto di fiera minaccia a proteggere gli Albanesi passati o assegnati ai Montenegrini, Serbi e Greci: ma l'Albania tardi si svegliava.

Inoltre Slavi e Greci, per disfarsi della Lega, cominciarono ad accusarla, calunniarla, metterla in sospetto presso le Potenze, le quali indussero la stessa Turchia a vedere in essa un pericolo grave per la sua sovranità in Albania, ed a scioglierla.

N'ebbe incarico Mehemed Ali Pascià: ma quando si recò a Giacova per quella triste faccenda, vi fu assalito a furor di popolo, e dopo lunga resistenza, durante la quale si vide cadere al fianco molti fidi, fu ucciso e discerpato.

Il sultano non solo non osò prenderne vendetta, ma con buoni modi cercò di ridurre alla calma quei della Lega. Fatti non meno gravi succedevano in Alessio, divenuta il centro di tutti gli sforzi tendenti a provocare lo scoppio di una rivoluzione generale dell'alta Albania. Una imponente riunione di notabili e delegati chiese al sultano l'autonomia, minacciando guerra in caso di rifiuto. Il partito degli autonomisti era fortissimo; perciò la Porta nicchiò, ma non osò adoperar la forza e le minacce.

Intanto balzava fuori con le sue pretese sull'Epiro la Grecia, sostenuta dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Italia, quest'ultima piena di illusi filelleni.

Anzi alcuni animosi italiani, giovani pervasi da facili entusiasmi, accorsero in Epiro a fecondare col loro sangue la pazza utopia filellenica: sicchè la gloriosa camicia rossa, con grave disonore del nome italiano e della tradizione garibaldina apparve come alleata di quei greci che attentavano ai sacri diritti nazionali dell'Albania.

Sbaragliati a Licursi, si salvarono a stento a Corfù.

Ma egualmente male si trovarono i Greci, perchè ben 130 capi della bassa Albania si levarono in armi per la difesa del basso Epiro, mentre la Lega albanese il 9 luglio comunicava alle grandi potenze che gli albanesi intendevano conservare la vita, la lingua e l'onore proprio, e chiedevano il riconoscimento dei loro sacrosanti diritti, e intendevano versare il loro sangue per sostenerli, contro chiunque.

Anima dell'agitazione albanese fu Abdul bey di Frashri, abile organizzatore, energico patriota, onesto uomo, e uno dei più preziosi elementi della Lega in quei gravi momenti in cui raccoglievano in un solo fascio tutte le principali forze dell'alta e della bassa Albania. Una deputazione albanese fece allora il giro delle corti d'Europa con Abdul bey, non senza risultati: poichè ad esempio il governo italiano, edotto dal De Gubernatis della verità delle cose, non si mostrò più favorevole alle pretese dei Greci: perchè comprese non essere conforme ai nostri interessi la di-

struzione della nazionalità albanese. E allora il Montenegro preferì venire a un accomodamento per la parte che toccava a lui; ma la Lega neppure a questo permise che si piegasse la Turchia, e fece una formidabile protesta a Scutari; anzi, per consiglio del vecchio suo presidente Hodo bey, abbattè la bandiera della mezzaluna e le sostituì la rossa bandiera nazionale, e proclamò capi per la guerra Hodo bey e Prenek Bib Doda.

Intanto la Turchia si ritirava dall'Albania e l'Europa non sapeva come condursi tra Albanesi e Montenegrini. Prevalse l'idea di obbligare la Turchia a reprimere la sollevazione albanese ed a mettere il Montenegro nel possesso delle terre pattuite, e le Potenze fecero perciò una dimostrazione navale davanti a Dulcigno. Gli Albanesi non si scossero e rinnovarono attorno ad Abdul bey i loro più sacri giuramenti. Anche la Grecia perciò s'indusse a ridurre di molto le sue pretese. Allora la Turchia mandò un forte esercito in Albania; Dulcigno fu consegnata a forza ai Montenegrini, e Arta ai Greci. Poi, trovatisi di fronte la sola Lega albanese, la colse alla sprovvista, e con le armi di Dervish Pascià la disfece nella pianura di Kossovo.

La Lega fu quindi sciolta con la forza e i suoi capi quasi tutti esiliati o relegati. La Lega fu feconda di buoni e grandi risultati: ridestò negli Albanesi la coscienza nazionale, iniziò un movimento unitario al disopra di fedi e credenze religiose, salvò Janina dalla ingordigia greca, arrestò l'espansione montenegrina e fece sentire che esiste un'Albania che vuole ad ogni costo rivendicare il diritto di reggersi e governarsi da sè.

CAPITOLO XII.

Albanesi e Greci.

La dispersione della Lega albanese non recò pace all'Albania. Difatti, nel 1883, i Malissori dei dintorni di Scutari si unirono per non esser dati al Montenegro,

e la Turchia dovette soffocare nel sangue la fiera sollevazione prima che avesse alimento da altri albanesi e specialmente dalle colonie d'Italia non indarno invocate. Nel 1884 per poco il Montenegro non riusciva a destar nuove fiamme nell'alta Albania. La rivoluzione scoppiava invece nell'anno 1885, specialmente a Prizrend, e chiedeva alla Turchia l'esenzione dalle imposte, la liberazione dei detenuti politici e il richiamo degli esiliati. Chi eccitasse la rivoluzione non si sa, si sospettò dell'Austria: certo è che quella rivoluzione, rimasta parziale, fu soffocata con armi ed arti dalla Turchia: la quale però neppur allora comprese la convenienza di cattivarsi la gratitudine del forte popolo albanese, che sarebbe stato per essa fonte d'incalcolabili benefici, anzi la sua salvezza forse tra il panslavismo, il panellenismo e gli altri pericoli che minacciavano la sua esistenza.

Intanto a tener desto e rafforzare in Albania il sentimento nazionale e la fede in liberi destini, sorvegliavano dei giornali di cui i primi furono la *Bandiera d'Albania*, l'*Ape Shkijpetara*, il *Fiamusi Arbaerit*, i quali tutti battevano in breccia il panellenismo, con grave dispetto dei Greci, di quelli specialmente che sognavano la Confederazione d'Oriente, mirando appunto alla spartizione dell'Albania fra Grecia, Serbia ed Austria.

E che Shkipetari, Gheghi e Toski si sentissero ormai fratelli dello stesso sangue e avessero lo stesso pensiero rispetto all'integrità del territorio albanese e lo stesso odio contro i loro nemici, lo dimostrarono nella guerra greco-turca del 1897.

La guerra fu iniziata dalla Grecia: alcune centinaia di italiani filellen, vittime di una grande mistificazione, corsero in soccorso dei Greci, e a Domokos si trovarono di fronte gli Albanesi.

Sotto i loro colpi cadde il generoso Antonio Fratti; ai loro colpi resistette, mentre i Greci fuggivano, Ricciotti Garibaldi con i suoi garibaldini. E non ci fu altro di nobile, di bello in quella guerra, pei Greci disgraziatissima. Anche in Epiro, i Greci tentarono qualche

cosa, come il bombardamento di Prevesa e la distruzione di Santi Quaranta, ma non poterono occupare alcun punto d'Albania, nè indurre gli Albanesi a far causa comune con loro, benchè cercassero allettarli con promesse di indipendenza.

Anzi, battuti dagli albanesi ad Arta e a Gribovo, abbandonarono loro la stessa Tessaglia, che gli Albanesi avevano perduto per gl'intrighi del 1880-81. Quando i Greci vedevano apparire i bianchi fez degli albanesi, fuggivano terrorizzati. Il tedesco Grumbckow scrive: «Io mi inchino dinanzi agli Albanesi, dinanzi a quegli eroi che, sotto la mitraglia dei Greci, marciavano ed assalivano cantando».

Quella guerra, mentre faceva da noi ricredere i filellen più ostinati, dimostrava che gli Albanesi non volevano esser vittima delle ambizioni panelleniche.

Gli Albanesi, che durante la guerra di indipendenza greca avevano mostrato tante simpatie pei Greci, dopo la guerra del 1897 divennero generalmente ostili: pochi rimasero partigiani di una intesa coi Greci, ma sempre in subordinazione al sentimento di nazionalità.

La Grecia non trasse profitti dalla dura lezione e continuò per le vecchie vie a tessere altre trame contro gli Albanesi, e contro l'Italia che sapeva tutrice dell'Albania. Ad Atene sorgeva una Lega albanese, in Epiro la Lega epirota, e al Cairo l'Unione albanogreca: e tutte, all'aprirsi del secolo ventesimo, propugnavano la fusione in una delle due nazionalità albanese e greca e ne stendevano un piano generale; in Albania penetravano sciami di falsi preti che miravano a mettere discordie, come facevano dal Nord quelli inviati dall'Austria.

E la Turchia compensava di lor fedeltà gli albanesi col permettere a Serbi, Bulgari e Greci di aprir scuole di loro lingua in territori prettamente albanesi e di snaturalizzare per mille vie gli Shkipetari.

Essi quindi reclamarono l'unione e l'autonomia amministrativa di tutte le province con a capo un principe nazionale o magari uno straniero, e specialmente

un italiano. Tutto fu inutile, anzi la Turchia punì i capi che avevano firmato quella petizione.

Ma l'agitazione albanese assunse d'improvviso proporzioni gravi, anche per gli incoraggiamenti che le venivano di fuori, per i comitati nazionali, per la propaganda di patrioti insigni, residenti all'estero, per i comitati rivoluzionari e per l'appoggio dell'elemento valacco, in ogni tempo legato all'Albania da vincoli di solidale simpatia non mai smentiti. La Porta decise di prendere energiche misure repressive, e intanto mandava a Scutari Tewfik pascià per ascoltare i desideri degli Albanesi. Questi glieli esposero, ma gli dissero anche che non intendevano più aver pazienza nè accontentarsi di semplici promesse, e che le armi le avrebbero conservate a difesa della loro libertà e per raddrizzare una buona volta le sorti della loro patria. E la rivolta scoppiò nel novembre del '97 quasi generale, e i cristiani fecero causa comune con i loro connazionali mussulmani; capi del movimento erano Riza bey di Giacova e Mulha Zeka di Krasnick, ambedue di alta stirpe e non comune eroismo.

Chi ci vedeva ingerenze di montenegrini, chi di bulgari, chi dell'Austria: ma i giornali italiani intuirono il vero quando dissero che quella rivoluzione era effetto del mal governo turco e della mancanza di riforme da tempo promesse.

La Turchia si affrettò a mostrare che quella volta intendeva sul serio iniziare le riforme, e la rivoluzione albanese si cambiò. Ma le promesse riforme non vennero neppur allora.

CAPITOLO XIII.

L'Albania e l'Austria.

Sul principio del 1899 le Grandi Potenze ventilano l'idea di un'azione collettiva presso la Sublime Porta, allo scopo di indurre il Sultano a promulgare una buona volta serie riforme in Macedonia, Armenia ed Albania.

Gli Albanesi, pur rallegrandosi di ciò, si misero in sospetto e cominciarono a far sentire ad alta voce che i vilayets di Kossovo e di Monastir in Macedonia erano in gran maggioranza albanesi, e che quindi non dovevano essere sottratti all'integrità dell'Albania. I Macedoni invece cominciavano senz'altro l'agitazione: e poichè si diceva che vi soffiassero entro la Bulgaria, contro di questa si pose in buona guardia la Turchia con cannoni e fucili.

Era del resto noto che Austria e Russia attendevano una sollevazione, un attrito qualunque, per risolvere d'accordo il tormentoso problema balcanico. Ma poi dalla Russia vennero consigli di pace ai bulgari-macedoni e tutto parve quietarsi; mentre dal canto loro gli albanesi, diffidando delle riforme reclamate da slavi e da greci, dichiararono di voler separare la loro causa da quella dei popoli finitimi, di voler difendere anche con la forza delle armi, anche se abbandonati dalla Turchia, l'integrità dell'Albania; e ad Ipek sui primi di quell'anno tennero un Congresso, cui intervennero ben 450 delegati dei vari distretti. Da quel congresso venne fuori una poderosa Lega nazionale, di cui fu capo Mulha Zeka. Questi ordinò tosto che tutti gli albanesi dai 16 ai 60 anni si tenessero pronti alla prima chiamata: la qual cosa diede agio alla Russia di dipingere la Lega d'Ipek come focolare di disordini e di ottenere dal Sultano Abdul-Hamid che fossero impediti le frequenti riunioni dei capi albanesi.

La Lega non si lasciò intimidire da quelle misure di repressione, anzi iniziò una rivoluzione che rapidamente si estese per tutta l'Albania. La Bulgaria si intromise segretamente nelle cose macedoni suscitandovi tumulti, e si difendeva intanto dalle accuse d'Austria e Germania. Agitatori serbi fecero altrettanto nella Macedonia per sostenerne le aspirazioni serbe; e così si ebbero gravi incidenti di frontiera tra Albanesi e Serbi, volendo gli Arnauti respingere le aggressioni straniere dal loro territorio. Allora il ministro austriaco Golukowski fece rimostranze amichevoli tanto alla

Serbia che alla Turchia: e poichè si sentiva che anche la Russia dava consigli di moderazione, gli animi si calmarono.

Speravano però gli Albanesi che il Congresso dell'Aja ascoltasse i loro lamenti; ma quando videro respinto un loro *Memorandum*, tornarono ai tumulti, come a Kossovo, a Dibra, a Pristrend, a Uscub.

L'Italia vide chiaro in quei moti l'opera dell'Austria e si allarmò, nè si acquietò alle belle parole dei giornali di Vienna e di Berlino. Ricciotti Garibaldi allora, col grido *l'Albania agli Albanesi*, diceva che la causa albanese è causa italiana e pronosticava non lontano il giorno in cui l'Italia avrebbe combattuto col valoroso popolo di Scanderbeg le ultime battaglie per la sua indipendenza e libertà. E Crispi faceva eco scrivendo: — Concedere l'annessione dell'Albania all'Austria sarebbe un danno incalcolabile per l'Italia che vedrebbe così cancellata e per sempre ogni traccia di sua influenza nell'Adriatico. Tanta offesa alle nostre ragioni, ai nostri diritti, che una secolare gloriosa tradizione consacra, non sarà compiuta.

E così fu: poichè l'Austria finì per accordarsi con l'Italia sulla necessità di creare un'Albania indipendente. Prendete l'Albania, aveva detto Bismarck; ma Crispi aveva ben compreso che ciò sarebbe stato un grave errore per l'Italia, e consigliò di limitarsi invece a dare all'Albania tutto l'aiuto materiale e tutta la protezione necessaria, affinchè potesse, con sicurezza di riuscita, levarsi dalla tirannide secolare e infame che la opprimeva ed avvilita; provvedendo nello stesso tempo affinchè fosse posto un argine insormontabile alla preponderanza della antica nazione sorella, stretta all'Italia da legami che nessuna forza, dice lo Schirò, potrà mai nè infrangere nè rallentare. Con ciò egli mostravasi uomo politico di grande acume e grande amico della libertà dei popoli, e segnava all'Italia la via che doveva percorrere.

L'Italia tenne fede alla parola del grande statista, e l'Austria doveva finire per entrare nell'ordine di idee dell'Italia rispetto all'Albania, quantunque facesse

dire ai suoi giornali che l'Austria non aveva nulla da sperare e nulla da temere dall'Italia, essendo questa un elemento trascurabile per quel che riguardava la questione balcanica. E quindi dovette serbare per tempi migliori l'esercito preparato per l'occupazione dell'Albania, e mettere in serbo ancora per qualche tempo quel von Kallay che aveva designato come il futuro governatore generale dell'Albania.

CAPITOLO XIV.

Il lavoro diplomatico italo-austriaco e l'Albania.

Dal principio del secolo ventesimo si mostra più forte che mai l'antagonismo italo-austriaco in Albania: le due alleate si spiano a vicenda, si scalzano a vicenda; ma la più forte par sempre essere l'Austria, e l'Italia appare sempre timida, irresoluta, incerta nella propaganda, nella infiltrazione, nella influenza, e troppo facile a credere alle assicurazioni ufficiali od officiose dell'Austria.

Taluno spronava l'Italia a vigilare: altri suggeriva addirittura di finirla con la Triplice alleanza che le legava le mani, e di cercare alleati fra le Potenze a cui non convenissero i successi dell'Austria nei Balcani, come Francia e Russia. E l'Austria intanto accusava l'Italia di intendersi con la Russia per l'Albania, e di tentare una politica imperialista nel Mediterraneo: e persisteva velatamente in queste accuse anche quando gli ambasciatori russo e italiano avevano smentito formalmente ogni voce d'accordo italo-russo. Inoltre intensificava la sua propaganda in Albania, mentre l'Italia vi spiegava sempre un'azione lenta e fiacca e non ben coordinata ad un fine preciso.

E infine, poichè l'Italia vedeva riconosciuti i suoi speciali diritti sulla Tripolitania e Cirenaica, avrebbe voluto che quelli ritenesse come compenso delle sue rinunzie sull'altra sponda adriatica: anzi faceva dire

che il giorno in cui l'Italia occupasse Tripoli, l'Austria avrebbe potuto, di pieno diritto e indisturbata, impadronirsi dell'Albania.

Non così la pensava l'Italia, la quale sentiva la questione albanese essere ben più importante di quella di Tripoli, sia dal punto di vista economico, sia da quello politico e strategico; e come l'Austria mirava, nel suo *Drang nach Osten* a Salonico, l'Italia guardava a Valona: ed era proprio l'onorevole Di San Giuliano, il triplicista convinto, a sostenere i diritti d'Italia in Albania, contro le ambizioni austriache.

Quindi la storia del primo decennio del secolo ventesimo è tutta occupata da un intenso lavoro diplomatico italo-austriaco, che tra reciproche diffidenze e animosità finirà per condurre Austria e Italia a creare un'Albania indipendente.

Mentre si svolge questo lavoro, in Albania non mancano rivoluzioni inconcludenti per quanto sanguinose, ma poichè si tratta di cose troppo recenti e di personaggi ancor viventi, non possiamo dirne con sicurezza storica e con certezza di spassionati giudizi.

È notevole un movimento fattosi in Albania nel 1902 per creare re d'Albania Aladro Castriota, diplomatico spagnuolo che vantava — con non ben chiari titoli — di discendere per via di donne dal famoso Scanderbeg; mentre altri preferivano, e con più a ragione, il Marchese Auletta di Napoli più vero e maggior erede politico del grande Castriota.

Però l'Aladro era sconosciuto in Albania, e il movimento che si impennava nel suo nome non fu una cosa seria.

Ma quel che a noi più importa è che finalmente l'Italia passò in Albania ad una politica attiva, ad un lavoro diplomatico accorto, dignitoso e anche fortunato: e riuscì a concludere con l'Austria un accordo che passava dallo *statu quo* del Visconti-Venosta all'azione disinteressata e concorde italo-austriaca per il progressivo naturale sviluppo del popolo albanese.

L'espressione è del Prinetti, ma l'applicazione del principio spetta al Tittoni, al quale si deve indiscuti-

bilmente un rigoroso impulso, un'azione metodica, una chiaroveggenza mirabile nelle cose albanesi.

L'Italia da allora cominciò, da un lato, a impedire che l'Austria si affermasse in Albania; dall'altro lato, invece di pensare a crearsi per sé protettorati o predomini, si diede a svegliare negli albanesi il sentimento della loro individualità etnica, preparando il risorgimento di quella non fittizia nè ibrida nazione.

L'Austria invece pareva cercare l'opposto, cioè di far durare l'anarchia albanese e di mantenere amorfa quella popolazione, impedendone in tutti i modi lo sviluppo nazionale.

Tra Austria e Italia Abdul-Hamid stette neutrale, ma si teneva uniti gli Albanesi, favorendoli in tutti i modi. Quando invece Abdul-Hamid fu rovesciato dai Giovani Turchi, questi cercarono di togliere agli albanesi i loro privilegi; ne scoppiarono perciò disordini e rivolte, primi vaghi sintomi della sorgente coscienza della nazione. Restava però la *Cangra* o Lega Albanese, fondata da Abdul Hamid, che oggi vorrebbe mettere sul trono albanese il settimo figlio di lui, Buran Eddin, nato nel 1885.

CAPITOLO XV.

Il Principato indipendente d'Albania.

Ben poco possiamo dire, per la stessa loro poca chiarezza a causa della eccessiva prossimità, degli avvenimenti recentissimi: riassumiamone quindi i fatti principali.

Nel 1912, mentre la Turchia vinta e spossata è, ciò che fu peggio per essa, gravemente diminuita nel suo prestigio militare e politico, trattava con l'Italia vincitrice la pace di Losanna, ecco nella Balcania scoppiare una delle tante periodiche rivoluzioni di Macedoni e di Albanesi, e subito di contro ferocissime repressioni turche.

La Bulgaria, che era da poco riuscita a formare

una poderosa quadruplica balcanica, appoggiata dagli alleati, chiese alla Turchia riforme e ricorda gl'impegni assunti dal Sultano nel Congresso di Berlino, ma non mai mantenuti.

La Turchia rispose orgogliosamente: l'Europa s'interpose, ma lenta al solito e discorde: sicchè la guerra, non saputasi e non potutasi evitare, scoppiò sul finire del 1912.

Ed ecco i Serbi scendere in Macedonia e vincere parecchie battaglie a Kumanovo, Kossovo, Uskub, Prilep, Ipek, e giù giù scendere sino ad occupare Monastir. E i Greci risalgono a loro volta la Tessaglia, ed occupano l'Epiro: e i Montenegrini irrompono nel Sangiacato di Novi-Bazar e assediano Scutari d'Albania.

L'Albania fu abbandonata dai Turchi: resisteva solo, ancor debolmente investita dai Greci, Janina in Epiro, e magnificamente Scutari nell'alta Albania. Anima della difesa era colà l'albanese Essad pascià con forze prevalentemente albanesi: e contro le alture del Tarabosc, che domina Scutari, invano con prodigi di eroismo e con superba ostinazione si accanivano gli uomini di re Nicola, logorandosi in sanguinose carnicine.

Il 3 dicembre 1912, la Bulgaria e la Turchia segnavano a Ciataglia un armistizio, e subito si apriva la conferenza turco-balcanica a Londra. Questa si inaugurò il 16 dicembre, ma andò per le lunghe. Intanto la Grecia, che non aveva fatto armistizio, pur riserbandosi di partecipare alla Conferenza di Londra, investiva seriamente, ma con gravi difficoltà, fra gli orrori dell'inverno, Janina. E la Turchia, con una rivoluzione diretta da Enver bey, assassinato il ministro Nazim pascià e imposto un nuovo ministero « Giovane-turco », rompeva il 30 gennaio le trattative di Londra. Così il 3 febbraio si tornava alla guerra: in Epiro si combatteva a Bisani e Janina, fra Turchi e Greci; nell'alta Albania ancora a Scutari. Finalmente il 6 marzo Janina, ultimo baluardo turco in Epiro, si arrendeva ai Greci.

Il 31 marzo le Potenze europee proponevano un accordo, un articolo del quale fissava che erano riservati alla decisione delle potenze i confini e le sorti dell'Albania.

Il Montenegro che ancor non aveva preso Scutari, non voleva abbandonarne l'assedio. Gli alleati lo volevano sostenere, ma le Potenze (Austria e Germania prime) intimarono al Montenegro minacciose, con una dimostrazione navale a cui a malincuore partecipò anche l'Italia, e col blocco delle sue coste, l'abbandono dell'assedio di Scutari. Re Nicola tergiversò fino a che il 23 aprile non gli si fu arresa: per fame si disse; per accordi fra Montenegro ed Essad pascià, apparve in seguito. Comunque, le Potenze non vollero sanzionare il fatto compiuto; imposero ai Montenegrini lo sgombero di Scutari; e il 10 maggio ne presero possesso le truppe internazionali europee, fra cui perciò si trovarono anche i nostri bersaglieri.

Ma mentre la conferenza di Londra discuteva, ecco rompersi la guerra tra gli alleati di prima: Greci e Serbi contro Bulgari. Ecco allora la Turchia riprendere la marcia verso Adrianopoli; e infine sulla spossata Bulgaria gettarsi anche la Romania, e con le armi imporre il trattato di Bucarest, nel quale la Bulgaria fu sacrificata.

Senza dubbio l'Austria cercava allora nel seno della Conferenza di Londra di trarre profitto da tutte le occasioni per turbare a nostro danno l'equilibrio adriatico e balcanico: e mirava cupida all'Albania, dopo che la Serbia e il Montenegro le avevano chiuso il famoso corridoio che la poteva condurre a Salonicco. Ma vegliava il nostro ministro Di San Giuliano, che ebbe il merito di evitare all'Italia danni e pericoli, e di evitare soprattutto che mal si definisse, e a profitto dell'Austria, la questione albanese.

Certo egli non comprese e non seppe vedere allora tutto il supremo interesse italiano: non capì forse che l'Austria sollevava la questione albanese non già per gelosa sollecitudine di una indipendenza nazionale,

ma per diminuire la Serbia e il Montenegro e per seminare cause di divergenze balcaniche. E quindi l'Italia, da lui guidata, aiutava a respingere non solo il Montenegro da Scutari, ma anche i Serbi da Durazzo a cui erano arrivati. La Serbia, cacciata dal mare, gravitò verso la Macedonia, cioè venne in urto con la Bulgaria: l'Austria voleva perdere la Serbia e vi giungeva attraverso l'Albania. L'Italia, stanca della guerra libica, paurosa di più vasti conflitti, preferì accordarsi con l'Austria: ma quello fu un accordo in cui l'Italia cedeva più che non ottenesse, pur di fissare all'Austria il *noli tangere*, cioè *nè tuo nè mio* sull'Albania.

Fu quindi fissato per l'Albania un confine che le toglieva — dai lati orientale e meridionale — terre in gran maggioranza popolate da albanesi: e fu fortunata che almeno l'Italia impedisse ai Greci di varcare il capo Stylos e di spingersi a Valona, com'essi miravano.

Ma poichè l'Europa creava il trono albanese, l'Italia non riuscì a farlo dare a un principe sabauda, o forse neppure ci pensò; e acconsentì che fosse dato invece al Principe Guglielmo di Wied, tedesco, che andava così ad aumentare la serie dei re tedeschi, o quasi, della penisola balcanica.

La conferenza di Londra si sciolse adunque credendo di aver risolto la questione albanese col restringere i confini dell'Albania, col darle un sovrano (un *mbret*) nel Principe di Wied, col dettare uno Statuto per il nuovo regno, col mettere insieme un po' di fondi per le finanze del nuovo Stato, e col fissarne il carattere neutrale. Austria e Italia, le due madrine del nuovo Stato, determinarono come divisione delle loro zone di influenza il fiume Shkumbi.

CAPITOLO XVI.

L'Albania e la guerra europea (1914).

Il principato d'Albania poteva contare poco più d'un milione d'abitanti: capitale ne era Durazzo con 3000 anime.

L'Albania poteva vivere solo a tre condizioni:

1.° Denaro sufficiente per costituire lo Stato e iniziare subito opere pubbliche, necessarie a trasformare il paese ed utili ai rapporti economici con l'Europa in genere e con l'Italia in ispecie; 2.° armi e organizzazione militare per stabilire l'ordine interno e inculcare rispetto agli Stati balcanici gelosi; 3.° un sovrano capace di intendere lo spirito delle popolazioni albanesi e quindi di creare intorno a sè confidenza e stima. Le tre condizioni invece mancarono assolutamente, specialmente l'ultima, sicchè lo stato d'Albania restò meno che un'espressione geografica: cioè fu una creazione fittizia, una formula diplomatica, o come taluno osò dirlo, una ipotesi... alla quale nessuno crede.

Il Principe di Wied iniziò il regno tra una calma apparente, poichè con lui si riconciliò lo stesso Essad Pascià che dicevano mirasse al trono albanese. Ma di lì a non molto, per mene austriache scoppiarono lotte religiose fra albanesi cattolici e musulmani: e poco di poi, suprema complicazione, e sempre per suggestioni austriache, il principe di Wied espulse drammaticamente Essad Pascià. Questi poteva perdervi anche la vita; ma intervennero a tempo a salvarli il nostro ministro Aliotti, il capitano Castoldi e il maggiore Moltedo. Durazzo intanto continuò ad essere teatro di tragedie e di commedie, di cui furono protagonisti il Principe di Wied, il partito nazionalista, gl'intriganti austriaci e la polizia olandese del regno da un lato, e dall'altra gli insorti musulmani. Essad, gli Epiroti, i Gheghi. Il Principe di Wied, messo nell'alternativa

di scegliere tra l'Austria e l'Italia, da buon tedesco aveva preferito la prima: e si era dato in braccio al partito nazionalista o meglio austrofilo, di cui erano anima D. Caciorri, Derroish Hima e Faik bey. Delle tribù cattoliche cercò farsene dei pretoriani; ma non poté imporre l'arruolamento, non poté domare gl'insorti dell'Epiro nè quelli dei dintorni della stessa capitale. Credendo far bene, il 23 maggio fece assalire questi ultimi, mentre essi volevan trattare un ac-
co-



Il Konak (palazzo del governo) a Durazzo.

modamento. La conciliazione non fu più possibile: ma poichè era anche impossibile al Wied di vincerli e di dare pace all'Albania, finì per tornarsene in Germania a prender parte alla guerra europea sul fronte francese (3 sett. 1914). Ironia della sorte, la nave che lo portava lontano dal suo regno era la nostra *Misurata*.

Partito il Principe di Wied, l'Albania rimase abbandonata a se stessa, anche e soprattutto a causa dello scoppio della guerra europea che travolse nel suo vortice le grandi potenze. Essad Pascià corse a Durazzo già presa dagli insorti, si fece nominare presidente del Senato albanese e capo dello Stato. s'in-

stallò con i suoi fidi nel Konak del Wied e cercò di dare ordine e pace almeno a una parte dell'Albania.

Nell'Albania settentrionale, a Scutari, ritiratisi i



La Baia di Vallona.

contingenti europei che l'occupavano, e scioltesi la cosiddetta Commissione di controllo, si formò una situazione alquanto precaria, caratterizzata dalla lotta fra cristiani e musulmani. I Montenegrini, distratti da ben più grave compito, non poterono tornare a Scutari ma vi mirarono. Intanto però i cristiani mas-

sacravano i musulmani, e nei saccheggi e nei massacri si distinguevano i Malissori: le autorità consolari e l'arcivescovo Sereggi non potevano far nulla.

Nell'Albania centrale, a Durazzo, dominava incontrastato Essad Pascià, colà tornato, a pochi mesi di distanza dalla sua espulsione: e pareva governare in pieno accordo con l'Italia, alla quale era riconoscente perchè l'aveva salvato da morte e ospitato bandito. Aveva dunque rinunciato alla sua vecchia idea che l'Albania si potesse salvare con la sua annessione all'impero turco e intuiva che la salvezza dell'Albania poteva venire solo dall'Italia.

Invece nell'Albania meridionale si era in piena anarchia. I battaglioni sacri epiroti, che viceversa erano truppe greche camuffate da irregolari, si diedero a rosicchiare il terreno intorno a Valona, affettando di non conoscere le decisioni della Conferenza di Londra relativamente all'Albania meridionale.

Ma l'Italia, per la quale Valona rappresentava il punto più debole della questione albanese, data la grande importanza geografica di quella rada, l'Italia che aveva sempre avuto l'intangibilità di Valona come uno dei capisaldi della sua politica internazionale, l'Italia ch'era riuscita a salvarla dalle mire austriache a furia di compromessi e di sforzi diplomatici, ci teneva a salvarla anche dalle cupidigie elleniche, le quali del resto si erano già spinte fin troppo ai danni dell'Albania ed a minaccia nostra toccando il capo Stylos.

Non doveva quindi tollerare altre invasioni di Epiroti dal sud: e quindi, lealmente avvertite le varie cancellerie firmatarie della Conferenza di Londra, decise il suo intervento in Albania.

Tanto più che si contendevano il trono vacante vari pretendenti: come lo stesso Essad pascià, il principe Ghika, il duca di Montpensier, Izzet pascià e il principe Buran-Eddin, e tutti si sforzavano di attirare dalla loro le varie fazioni albanesi col solo mezzo efficace ad allettare quelle popolazioni, cioè l'invio di armi. Verso la metà d'ottobre del 1914 si sapeva che al-

cuni velieri erano avviati verso le coste albanesi con armi, munizioni ed emissari, e che i Giovani Turchi esercitavano in Albania una viva azione per lanciare gli Albanesi contro i Serbi, e che in ciò li spalleggiavano Austria e Germania. Più tardi si sapeva di emissari turchi recatisi a Durazzo a parlare con Essad — padrone di Durazzo, come presidente del senato albanese e come comandante delle forze dell'Albania — il quale però li aveva rimandati senza una buona promessa.

L'Italia intervenne allora per far cessare il contrabbando di armi con una stretta vigilanza sul mare: poi decise addirittura l'occupazione di Valona, dove ormai lo stato di anarchia era al colmo, specialmente in conseguenza dell'occupazione fattavi dai Gheghi insorti, fanatici ed ignoranti.

L'intervento dell'Italia era del resto invocato dagli Albanesi stessi, stanchi e disfatti da un lungo anno di orribile anarchia, di devastazioni e di miserie. Sotto gli oliveti di Valona morivano di fame e di freddo migliaia di profughi; nessuno prendeva le armi contro gli Epiroti, ad eccezione di Kiamil bey di Elbassan, che aumentava i danni degli Albanesi d'Epiro e finiva poi in prigione per ordine di Essad. Il senato albanese si disinteressava dell'Epiro: così centomila musulmani, massacrati e cacciati dalle bande epirote, morivano di miseria e di epidemie nell'Albania meridionale. L'intervento dell'Italia era dunque un'opera di umanità.

E cominciò con l'inviare il 26 ottobre a Valona l'ammiraglio Patris con una missione sanitaria, con l'occupare l'isolotto di Saseno e col fare contro il contrabbando in Albania un'attiva crociera, impedendo così che s'importassero in Albania armi per suscitare agitazioni tendenti a infrangere la neutralizzazione e l'unità territoriale dell'Albania. E ciò fece proprio in tempo, perchè sembra che da Smirne fosse partito un migliaio di accesi Giovani Turchi per recarsi in Albania ad innalzarvi la bandiera della ribellione e proclamare l'annessione dell'Albania alla Tur-

chia: poichè era notorio che i più fanatici musulmani dell'Albania centrale e i senatori più autorevoli volevano una restaurazione turca.

Allora la Grecia avrebbe voluto ingerirsi in Epiro ed annettersi almeno Argirocastro, ma la trattenevano le proteste turco-bulgare e più forse l'autorità dell'Italia e la buona artiglieria dei Gheghi. Tuttavia sotto pretesto di ristabilire l'ordine (che l'emissario greco Zografos aveva in favor suo conturbato...) e di soccorrere i profughi epiroiti senza distinzione di religione, le truppe della Grecia furono fatte avanzare sui distretti di Argirocastro, di Premeti e di Santi Quaranta, cioè quei distretti dell'Epiro che la Conferenza di Londra non le aveva voluto concedere. Così la Grecia di Venizelos dava l'esempio di saper osare ed applicava la vecchia massima: prima prendere e poi discutere; intanto smentiva di volersi annettere l'Epiro e dichiarava la occupazione assolutamente provvisoria. Del resto dietro la Grecia era l'Inghilterra, e l'Italia mostrava di non opporsi a quella occupazione provvisoria che aveva lo stesso carattere umanitario della nostra a Valona.

Per conto suo Essad correva or qua or là per arrolare soldati, per combattere la sinistra influenza del sanguinario Kiamil di Elbassan; e mostrava di gradire molto l'insediamento degli Italiani a Valona, e di favorire i nostri interessi.

A Scutari regnava lo stato di guerra essendosi anche là postisi in armi musulmani e cattolici, ed essendovi scesi i bellicosi Malissori, ostili ad Essad pascià; il quale perciò meditava una grossa spedizione su Scutari. Più a nord bande albanesi al comando di Buiram Zara, con denaro e cannoni austriaci davano noie al Montenegro, ma restavano decimati nel distretto di Giacova.

L'anno 1914 terminò senza nulla di notevole, e lo stesso può dirsi della maggior parte del 1915: perchè l'Italia limitò l'opera sua a Valona, sperando che sul resto dell'Albania fosse sufficiente l'opera di Essad

pascià, in cui continuava a fidare. L'Austria invece, anche durante la guerra, esercitò in Albania una politica attiva, mirando a restituire all'Albania i distretti attribuiti dalla guerra balcanica al Montenegro e alla Serbia, sperando di far così una Albania confinante con l'Austria, con la Bulgaria e con la Grecia. A ciò si servì del clero, ben pagato, e di abili emissari. Forse fu promesso alla Grecia, per la sua neutralità, il territorio albanese fino allo Scumbi; e ciò a danno di Valona, che verrebbe chiusa in una morsa ed annullata. Schiacciando poi Serbi e Montenegrini, l'Austria è giunta a Scutari, e ad Alessio.

L'Italia però ha compreso il pericolo, e sia per soccorrere i Serbi ricacciati in Albania, sia per la tutela dei suoi interessi più vitali, sia per salvare l'Albania dalle ingordigie austro-greco-bulgare, ha fatto una grande spedizione nel dicembre 1915, pel timore che l'Albania diventasse uno dei teatri della grande guerra europea.

APPENDICE.

Geografia dell'Albania.

L'Albania, parte non indifferente della penisola balcanica centrale, ha di fronte a sè nell'Adriatico le nostre province pugliesi e sullo Ionio la costa calabrese, e le isole greche Corfù, Paxo e Antipaxo. Al nord confina con l'estrema punta della Dalmazia, col Montenegro e con la Serbia: ad oriente ancora con la Serbia e a sud con la Grecia.

Tutti i confini, escluso il lato del mare, sono convenzionali. Fra l'Italia e l'Albania non c'è che il Canale d'Otranto, largo 72 km. e poco profondo: nè molto maggiore è la distanza tra Brindisi nostra e l'albanese Valona: tanto che qualche geologo è di opinione che in tempi remotissimi un istmo congiungesse, in quel punto, le due opposte regioni.

L'Albania etnicamente considerata è assai più vasta dell'Albania politica. Difatti: sono certo popolati assolutamente da albanesi Antivari, Dulcigno, Podgoritz, Fundina e i loro territori, oggi nelle mani del Montenegro; l'Epiro meridionale, oggi greco, è prevalentemente albanese di razza: e così si dica di alcuni distretti passati per conquista alla Serbia.

L'Albania può geometricamente ridursi a un trapezio con la base maggiore sul mare.

Linee ed anelli di montagne ricoprono tutta l'Albania dalla frontiera del Montenegro a quella della Grecia, di cui talune raggiungono notevoli altezze, ma nessuna presenta una disposizione ben precisa, come le nostre Alpi e l'Apennino.

Particolarmente notevoli per la loro altezza sono le Alpi Albanesi, presso il Montenegro, che dalla Serbia scendono sul lago di Scutari, e lo Sciar Dag che dalla pianura di Kossovo scende sul Drin Nero.

Le Alpi albanesi, non ancora bene esplorate, raggiungono anche i 3000 metri; lo Sciar Dag raggiunge col Liubeten 2700 metri.

Da queste due catene hanno origine ed affluenti il Drin Bianco e il Drin Nero, due fiumi che, dopo un corso di circa 150 km. per ciascuno, si congiungono insieme formando il Drin (l'antico Drilon), il maggior fiume dell'Albania; il quale dopo un corso incassato in una valle stretta e profonda con pareti quasi a picco alte 1000 m., entra nella pianura di Scutari, che è la più estesa di tutta l'Albania. Dopo un corso di circa 100 km. il Drin manda la maggior parte delle sue acque verso il lago di Scutari, col nome di Drinazza, che però non va a finire nel lago, ma si getta nella Boiana, emissario del lago di Scutari. Invece il ramo principale del Drin, povero d'acque, corre per altri 40 km. verso il sud, e si getta, attraverso terreni paludosi, in mare sotto Alessio. Perciò questo ramo del Drin non è navigabile, mentre lo è la Boiana per battelli di modeste proporzioni da S. Giovanni di Medua (foce) sino a Obotti (a tre ore di cavallo da Scutari). Fra il Drin e il Mati, torrente che si getta pure nel golfo del Drin, s'innalzano le montagne abitate dai fieri Mirditi, che sono come la cittadella inespugnabile dall'alta Albania.

Tra il bacino del Mati e quello dello Shcumbi, fiume che dai monti di Elbassan scende nell'Adriatico tra Durazzo e Valona, si innalzano i monti Grabe, diramazione dei monti dei Gheghi, i quali scendono con lo Sciar Dag sul lago di Ocrida, il più grande lago dell'alta Albania dopo quello di Scutari, oggi però lago quasi tutto serbo.

Presso questo lago sono pure i laghi di Presba e Vendrok, anch'essi serbi dal 1913, e quello albanese di Malik.

Tra il bacino dello Shcumbi, del Semeni e della Vojussa, i quali due ultimi si gettano a mare poco sopra Valona, ci sono montagne non molto alte (se ne eccettui i monti Tomor sopra Berat (2413 m.) e sono i monti della Toskeria che digradano irregolarmente verso la costa adriatica. La Vojussa è il maggior fiume della bassa Albania, ed è l'antico Aoo: nasce dalla catena del Pindo, in territorio greco. Sotto il

corso della media Vojussa, dalla baia di Valona ad Argirocastro si notano i monti Acrocerauni, così detti dai Greci antichi perchè terribilmente percossi dagli uragani e dai fulmini, ed ancor oggi temuti dai naviganti.

Nell'Epiro, o Albania meridionale, per gran parte divenuto greco, si notano fiumi di poca importanza, come il Calamas che scende nel canale di Corfù e il Maupotamo (l'antico Acheronte) che scende nel Porto di Fanari: e infine l'Arta, che scende nel golfo omonimo. Nell'Epiro non si hanno monti notevoli, se ne eccettui i Micikeli, del sistema del Pindo, i quali terminano sul lago di Janina. Questo lago, non molto esteso, forse per sotterranee voragini alimenta il Maupotamo.

Tutti i monti dell'Albania, esclusi gli Acrocerauni, si abbassano da est ad ovest, cioè scendendo verso il litorale adriatico e jonico; sicchè sulla costa albanese sono frequenti grossi stagni e lagune pestilenziali, presso cui regnano febbri terribili. Tali quelle della foce della Boiana, del golfo di Arta, di Valona e di Kravasta.

Sulla costa adriatica si hanno discreti porti: procedendo da nord a sud si incontrano la rada di S. Giovanni di Medua, sbocco di Scutari; la rada e il porto di Durazzo, che sarebbe ottimo se non lo offendesse la vicina laguna; il porto di Valona fra i più ampi e sicuri dell'Adriatico e perfettamente difeso dallo scoglio di Saseno; la rada di Panormo o Palermo e la rada di Santi Quaranta all'altezza della punta più settentrionale di Corfù. Ma senza dubbio il più importante è il porto di Valona, che, fortificato, godrebbe una posizione incontrastabilmente formidabile e privilegiata sul canale di Otranto e quindi dominerebbe l'Adriatico. Per questo l'Italia lo ha occupato.

Il clima dell'Albania, salvo le regioni costiere lacustri e paludose, è sano; ma le acque dei fiumi, per la putrefazione di organismi vegetali e animali, generalmente non sono potabili. Le variazioni atmosferiche sono brusche e sensibili, l'inverno è breve, ma

freddo per le frequenti *bore* o tramontane; il caldo raramente raggiunge i 30°.

Il terreno, per lo più montuoso e privo di grandi e sane pianure, è prevalentemente boschivo e ricco di pascoli. La popolazione albanese non è molto numerosa, ed è impossibile per ora farne il censimento; forse sono esagerate le cifre che la vorrebbero estendere a tre milioni di anime. Non è nemmeno un tutto omogeneo dal punto di vista etnico e nazionale: presenta differenze di lingua, di religione, di costumi e di tradizioni e rivalità d'interessi territoriali e politici, e persino odii atroci e lotte accanite fra gruppi e tribù; per cui molto lentamente potrà ricomporsi ad unità la nazione albanese.

Due sono i gruppi: i Gheghi e i Toski; la Ghegaria o alta Albania (circa 500.000 abitanti) arriva sino allo Shcumbi, la Toskeria o bassa Albania (circa 600.000 abitanti) sino verso l'Arta. I Toski sono alquanto più civili, i Gheghi, specialmente quei delle montagne, conservano ancora residui di feudalismo e di barbarie.

I Gheghi abbracciano una quarantina di tribù (*fis*): ciascuna, solidamente organizzata e compatta, comprende un certo numero di villaggi. Le principali sono le tribù Malissore o montanare (*mali-montagna*) a settentrione del Drin, alle quali appartengono, ad esempio, i Groda, i Clementi, i Kastrati, gli Hotti, i Dushmani, tutti del vilajet di Scutari. A sud del Drin abbiamo i Ducadgini, i Mirditi, e i forti Dibra. Sono città, cantoni e villaggi dei Gheghi non raccolti in tribù i seguenti: Scutari (35.000), Tirana (12.000), Alessio, Cavaja (5.000), Croja (6.000) Ishmi, Durazzo (3.000), Elbassan, e quelli che ora sono divenuti serbi, come Tetovo, Prizrend, Krusevo, Giacova, Ipek, Uscub, Pristina, Monastir, Ocrida, ecc.

I Toski pure si suddividono in tribù, di cui ricorderemo i Toski propriamente detti, tra la Vojussa e lo Shcumbi, negli Acrocerauni, i Chimarioti e i Liab; e, nell'Epiro oggi greco, i Ciarni o Sciamidi.

Città, cantoni e villaggi della Toskeria sono: Be-

rat (15.000), Valona (5.000), Koriza, Telepeni, Argirocastro (12.000), Chimara; e nell'Epiro, oggi greco, Janina (22.000), Delvino, Suli, Castoria, Parga, Prevesa, ecc. Però, in quest'ultima regione, è doveroso notare che quanto più si scende verso la Grecia, e più il dialetto albanese cede il campo alla lingua greca, specialmente al sud di Argirocastro: e quindi tali tribù toske dell'Epiro è conveniente dirle tribù greco-albanesi.

Del resto sul suolo albanese, specialmente verso i confini, si hanno distretti abitati dalle vicine nazionalità, come 400.000 Serbi e Bulgari e Turchi; nè mancano gli Zinzari o Tzinzari o Valachi o Kutzovalachi (140.000), che parlano una lingua affine al romeno, sulle pendici del Grammos e del Pindo. C'è anche qualche tribù errante di Zingari.

Assai degne di considerazione sono infine le colonie di Albanesi che vivono lontane dalla madre patria. Le più importanti sono, in Grecia e in Italia.

In Grecia (280.000) ricorderemo quelle di Andros, dell'Eubea, di Spezia e di Hydria, di Paros e di Salamina; del resto ci sono albanesi un po' dappertutto nell'Ellade, tanto che si può dire che un settimo della popolazione greca sia costituito da albanesi, i quali però oggi son tutti più o meno ellenizzati, e parlano anche il greco. Altre colonie sono in Dalmazia e Turchia (50.000). In Italia le colonie albanesi (non anteriori al secolo XV) sono gruppi di villaggi nelle Calabrie, nelle Puglie, nella Basilicata, nella Capitanata, nei Principati, in quel di Teramo in Abruzzo e in Sicilia (250.000 anime). Esse conservano la lingua albanese, ma parlano anche l'italiano, e non pochi albanesi versarono il loro sangue per il risorgimento della loro patria di elezione. Esse sono anche più civili delle colonie albanesi di Grecia e delle tribù dell'Albania, e cooperano, più di tutti gli Albanesi, a illustrare la storia e la lingua dell'Albania, a formare e tener desto il sentimento nazionale albanese ed a rinsaldare i secolari vincoli di amicizia e di simpatia che legano il popolo albanese all'Italia.

Concluderemo questi pochi cenni col presentare il ritratto dell'Albanese. Ha statura più che mediocre, occhi e capelli neri il Ghego, occhi cerulei e capelli biondi il Tosko, collo lungo, petto largo e forte, corpo asciutto e nervoso, portamento orgoglioso, non privo di fiera.

Veste un giustacuore di seta multicolore con ricami d'oro e maniche svolazzanti; sotto scende la *phistan* o gonnella bianca, ricca di innumerevoli pieghe e stretta ai fianchi da una cintura rossa, dalla quale pende un astuccio di pelle ricamato in oro, detto *silaki* e contenente le armi da cui l'Albanese non sa separarsi mai, cioè pistole, pugnali, *jatagan*. L'Albanese si rade abitualmente la testa, e non porta barba, ma solo i baffi: in capo porta il fez turco, o una calotta di feltro; ai piedi, fuori dei larghi calzoni, calze di lana e sandali. Su tutto il vestito si mette per lo più un ampio mantello nero, che vuolsi segno di lutto dalla morte dell'eroe Scanderbeg in poi: e ad armacollo l'inseparabile fucile. La donna albanese porta la zimarra, i calzoni con ricami, la gonnella e il grembiule: ma per essa in genere la foggia varia, secondo le regioni e la religione. La donna aiuta l'uomo nelle gravi fatiche della pastorizia e dell'agricoltura.

L'agricoltura è pressochè primitiva, e produce, secondo i luoghi, grano, orzo, segala, riso, avena, mais, lino, canapa, tabacco, olio, vino, frutta, legumi, ortaglie. E più ricca di prodotti la bassa che l'alta Albania, specialmente d'olivo: mentre l'alta è ricca di tabacco.

Abbondano in tutta l'Albania, per il suo carattere montuoso, le foreste, specialmente di legname da costruzione, come pino, abete, platano, frassino e quercia.

L'industria albanese è ancora incipiente: benchè tra i rami di produzione ci siano pelli d'orso e di volpe, di faina e di martora, e specialmente di montone e di capra, non c'è grande smercio di pellicce, di pelli e di lane; e si preferisce mandare i prodotti della caccia e dell'agricoltura o greggi in Austria e in Italia, come si mandano i non ricchi prodotti minerari, cioè

bitume, rame, per avere dall'estero quasi tutti gli oggetti di manifattura, specialmente armi e stoffe.

Come l'industria e l'agricoltura, è modesto e primitivo il commercio, reso anche difficile dalla quasi assoluta mancanza di vere e proprie vie di comunicazione. La Turchia, che tenne fino ai nostri giorni l'Albania, non se ne diede mai pensiero, e trascurò le stesse strade, che già esistevano; sicchè diventano impraticabili nella stagione delle piogge. Inoltre sono quasi tutte malsicure per il brigantaggio.

Quindi il commercio interno si fa per carovana, e in gran parte a dosso di muli e di cavalli, essendo ben poche e infelici le strade carrozzabili.

Il commercio marittimo fu, sino ad ora, quasi tutto austriaco per la via di Ragusa e di Trieste; l'Italia, molto tardi e in misura purtroppo modesta, iniziò il commercio con l'Albania, rimanendo inferiore anche all'Inghilterra e alla Francia: e dire che, un secolo fa, il commercio albanese era quasi tutto nelle mani dei Veneziani!

Speriamo ed auguriamoci dunque che l'Italia ritorni ad essere in Albania la grande erede di Roma e di Venezia.

NB. — Molto mi hanno giovato, tra altre opere nostre e straniere, i pregiati lavori di Arturo Galanti: « L'Albania », Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901, e di Giuseppe Schirò: Gli Albanesi e la questione balcanica, Napoli, Bideri, 1904, che sono quanto di meglio, per chiarezza e precisione, sia stato scritto sugli Albanesi e sulla loro terra.

INDICE

CAPITOLO	I. — L'Albania preistorica	pag. 3
»	II. — L'Albania avanti la conquista romana	» 8
»	III. — L'Albania sotto il dominio romano	» 8
»	IV. — L'Albania nell'alto Medioevo	» 9
»	V. — L'Albania nel basso Medioevo	» 11
»	VI. — L'Albania e Venezia	» 13
»	VII. — Giorgio Castriota, detto Scanderbeg	» 15
»	VIII. — L'Albania conquistata dai Turchi	» 20
»	IX. — I Busciatli e Ali di Telepen	» 26
»	X. — L'Albania dalla rivoluzione greca al Trattato di Berlino	» 30
»	XI. — La Lega albanese	» 34
»	XII. — Albanesi e Greci	» 37
»	XIII. — L'Albania e l'Austria	» 40
»	XIV. — Il lavoro diplomatico italo-austriaco e l'Albania	» 43
»	XV. — Il Principato indipendente d'Albania	» 45
»	XVI. — L'Albania e la Guerra europea (1914)	» 49
APPENDICE.	— Geografia dell'Albania	» 56